

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Novembre 1897.

Num. 8.

SOMMARIO. — La mostra dell'Arte Medioevale pugliese nell'Esposizione Nazionale di Torino del 1898 (*Luigi Sylos*). — Una città singolare - Alberobello (fine) (*Cosimo Bertacchi*). — Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto (*Michele De Noto*). — All'Esposizione artistica di Venezia (cont.) (*Gemma Zambler*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: La famiglia di Capoliccari - racconto dal vero (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — D'un vecchietto rubizzo ed arzillo che non vuole ancora spendere le armi al tempio - novella (*Francesco Prudenzano*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Francesco Carabellese, G. Paternò-Castello e C. Gagliardi.

LA MOSTRA DELL'ARTE MEDIOEVALE

PUGLIESE

NELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

del 1898

Parecchi giorni indietro il *Corriere delle Puglie* parlava della costituzione di un Comitato sotto la presidenza del Cav. Avv. G. A. Pugliese, per promuovere una mostra retrospettiva dell'arte in Terra di Bari alla grande Esposizione nazionale di Torino del 1898. Accennava alla nobiltà dello scopo che il Comitato si proponeva, e faceva voti, pel decoro del nostro paese, che esso potesse riuscirvi.

Ora è lieto di annunziare, e noi con esso, che il Comitato, grazie alla solerzia e alla attività mirabilmente singolari del suo egregio presidente e alla serietà di propositi e allo zelo di ciascuno dei componenti, si è messo subito al lavoro, e non risparmia cure e sacrifici per rispondere degnamente alla fiducia in esso riposta. Noi ci occupiamo e continueremo ad occuparci di questo argomento, perchè siamo convinti che esso stia molto a cuore di quanti amano il progresso civile del nostro paese e desiderano di vederlo occupare il posto che le antiche tradizioni della

sua gloria gli assegnano fra le altre province d'Italia. Frattanto crediamo opportuno pubblicare, come saggio dell'opera che si propone, il seguente brano del processo verbale della seduta del 24 ottobre u. s., a cui facciamo seguire l'elenco delle principali opere d'arte che saranno rappresentate alla mostra.

« Il *presidente* dà la parola al relatore della Commissione pel bilancio.

« *Sylos*, relatore, dice che, a causa della brevità del tempo assegnatole, la Commissione non poté esaurire il mandato che per bontà dei colleghi le era stato affidato, ma dovette dedicare il suo studio solo ad una parte di esso, cioè alla mostra dell'arte medioevale, rinunciando per ora allo studio della mostra archeologica propriamente detta, che pure era stata deliberata. L'arte medioevale, del resto, è senza dubbio quella in cui meglio si rispecchia il senso estetico della nostra regione, epperò risponde più direttamente che ogni altra allo scopo che il Comitato si propone; laddove nella squisita perfezione dei più pregiati monumenti nostri della età antica la scienza archeologica non è ancora riuscita a stabilire in modo indiscutibile se si riveli meglio la civiltà paesana o l'opera di artisti greci. Inoltre, per una mostra dell'arte bizantina, normanna, sveva ed angioina parecchi elementi furono già preparati nei recenti studi e non si deve che raccogliervi ed or-

dinarli metodicamente per trarne profitto, mentre quasi nulla abbiamo di pronto per una mostra d'arte antica propriamente detta, e difficoltà di gran lunga maggiori dovremo affrontare per prepararla.

« La Commissione ha avuto cura di non dimenticare tra i monumenti quelli che, o per meno abbagliante perfezione d'arte o perchè sorti in remote campagne, sfuggirono allo studio dei critici. Così la piccola cattedrale di Noicattaro, in cui la tunica decorativa, alquanto rozza, mentre non nasconde l'armonia della linea generale, reca viva e simpatica l'impronta di un'arte prettamente locale. Così anche la chiesa d'Ognisanti, dimenticata framezzo agli olivi tra Valenzano e Capurso, con la sua bella facciata e la sua pianta a croce greca.

« Altro pensiero della Commissione fu di non limitarsi ad illustrare i monumenti religiosi; che sono i più abbondanti e quelli che meglio furono studiati dai critici, ma di ricercare quanto vi è di pregevole negli antichi castelli e torri di difesa e nei pochissimi avanzi sparsi qua e là di costruzioni civili.

« Anche la Commissione ha creduto utile di includere nella mostra i progetti di restauro in pristino dei nostri antichi monumenti. Pur troppo essi sono in numero scarsissimo, e, quel ch'è peggio, nessuno fra essi è stato fino ad ora completamente attuato.

« Ma essi dimostrano, che anche fra noi qualche cosa si va iniziando in questo campo, con criteri severi di critica e con forte senso estetico e che il popolo nostro non solo rispetta il suo patrimonio nel bello antico, ma intende la necessità di conservarlo con gelosa cura e di riparare quanto è possibile agli oltraggi perpetrati a danno di esso dai travimenti dei due ultimi secoli trascorsi. Sarà bene proclamare alto questa verità, mettere in piena luce questo fatto in una esposizione che ha luogo nell'Italia superiore, dove a torto o a ragione, si ha della civiltà delle nostre contrade una idea alquanto imperfetta; sarà bene si sappia, che non solo del buon olio e del buon vino noialtri sappiamo produrre, ma anche della buona arte, traente le sue ispirazioni dai graziosi monumenti che gli avi lontani ci lasciarono e dei quali è disseminata la terra nostra.

« Infine è parso degno di essere rappresentato quel poco che la nostra Provincia possiede di pitture medioevali, facendosi voto che la riproduzione di esse ad acquerello sia compatibile

con gli scarsi mezzi economici e col breve tempo di cui disponiamo, ma però sia affidata ad artisti valorosi.

« Fatta la scelta dei monumenti il più che le è stato possibile completa, la Commissione ha diviso il suo lavoro in due parti. Nella prima ha segnato tutto ciò che è pronto e che si deve solo raccogliere; nell'altra, tutto quello che è da farsi. Tra gli elementi già pronti sono a notarsi principalmente molti disegni a penna dell'architetto Bernich e dell'ing. Malcangi e del prof. Manzari, vari calchi eseguiti nel duomo di Bitonto, il fac-simile di alcuni pezzi dell'*Exultet* esistente nella cattedrale di Bari, eseguito egregiamente dal pittore Damaso Bianchi e posduto dal Museo provinciale di Bari, e le fotografie del Muscioni di Roma e dei nostri Bambocci e Demattia. Dei lavori da farsi il relatore legge partitamente lo elenco nonchè il preventivo della spesa, la cui redazione fu affidata alla esperienza tecnica dell'architetto Bernich. La Commissione raccomandò che i prezzi di questo progetto fossero stabiliti con una certa larghezza di criterio, in maniera da evitare delusioni ad opera compiuta, o, peggio, il pericolo di doverci arrestare a metà dell'opera. Così la spesa preventiva ammonta a lire 11,600 che forse potrà subire qualche piccola riduzione, ma che la Commissione desidera sia accettata come un minimo della spesa necessaria tanto più che non vi si è compresa la somma occorrente per raccogliere, spedire, collocare a posto e ritirare i lavori già pronti.

« Circa la esecuzione dei nuovi lavori, la Commissione non ha creduto che il suo mandato si estenda ad essa, onde si è astenuta dal fare a tal riguardo alcuna proposta. Solo fa voto, che le fotografie e i disegni a penna e ad acquerello siano affidati ad artisti di valore, e che per la esecuzione dei calchi in gesso debbano invitarsi da Roma appositi formatori, ritenendo che nè in Puglia nè a Napoli stessa l'arte del formatore abbia raggiunto quel grado di perfezione che è indispensabile in opere destinate ad una grande esposizione. »

Apertasi la discussione sul progetto, *Gabrieli* domanda se, nel caso che i mezzi economici venissero a mancarci, sia possibile restringere il nostro programma fra limiti più modesti, in maniera che, pur partecipando per poco alla mostra, vi si partecipi non meno onorevolmente.

Ceci, componente la Commissione del bilancio, crede che il preventivo non possa subire

alcuna diminuzione nè per quanto riguarda gli oggetti da esporre, nè per quanto riguarda la spesa da sopportare. Vorrebbe anzi che s'impostasse in bilancio la somma di lire 17,000 per far fronte alle grandi spese dell'imballaggio, che deve essere fatto con la massima cura. Se questa somma non si potrà raccogliere o se si sentirà il bisogno di restringere il numero degli oggetti destinati alla mostra, egli crede preferibile il partito di rinunciare del tutto alla esecuzione del nostro progetto.

Bianchi si associa a *Ceci* nella opinione che la somma da impostarsi in bilancio non debba essere inferiore alle lire 17,000, anzi crede che anche questa sia insufficiente, constandogli che lavori di tanta importanza non si possano eseguire coi criteri di economia con cui fu redatto il progetto. *Bernich* assicura il collega *Bianchi* che i prezzi da lui notati nel preventivo sono superiori a quello che la esperienza gli suggerisce, anzi crede che una notevole economia si potrà raggiungere nel consuntivo qualora si chiamino i formatori ad un esperimento d'asta per assumere i lavori a cottimo. Tuttavia accetta che il preventivo della spesa sia portato fino a lire 17,000.

Dopo altre osservazioni di *Tanzi*, il *Presidente*, riassunta la discussione, pone ai voti il seguente ordine del giorno, che il Comitato approva: « Il Comitato, udita ed elogiata la relazione della Commissione del Bilancio, ritiene che la esposizione di arte pugliese, salvo piccole modificazioni che non portino a serie conseguenze economiche, debba esser fatta nel modo risultante dalla relazione suddetta, e all'unanimità decide che per questo scopo occorra una somma non minore di lire 17 mila... »

Ed ecco ora l'elenco dei principali oggetti che il Comitato ha deliberato di esporre. Serva esso di spinta in particolar modo alle Amministrazioni dei Comuni e degli Enti morali interessati a veder figurare i loro monumenti, per indurli a qualche sacrificio pecuniario a favore di questo tentativo. E siano pronte e liberali le loro decisioni. Il Comitato ha bisogno di denaro, di molto denaro: e non basta, ma ne ha bisogno urgente, perchè i lavori da compiere, oltre ad essere costosi, richiedono molto tempo per essere eseguiti a perfezione, mentre appena quattro mesi mancano al termine stabilito per la presentazione degli oggetti. Animo dunque; fac-

cia ciascuno quello che può, con la certezza di non fare che una piccola parte di quello che deve, giacchè trattasi di tenere alto il nome del proprio paese.

BARI. — Cattedrale. — Calchi del finestrone, mensole, capitelli, fascioni, dell'aquila, dell'ambone, del fregio dell'ottagono, rilievi del campanile, originale dell'*Excultet*, fotografie diverse.

S. Nicola. — Disegni vari, quadro di Urosio, calco d'intera porta dei leoni, di 8 capitelli, fotografie varie.

S. Gregorio. — Pianta a sezioni ottagonali.

S. Marco. — Calco del rosone.

Castello. — Calco di due capitelli e dello stipite della porta di Federico II, pianta della lunetta della porta maggiore.

CORATO. — Particolari della Cattedrale e del campanile, calchi di due capitelli di S. Domenico, progetto di restauro della facciata di San Domenico.

Castel del Monte. — Disegni vari, capitello originale, calco di 6 capitelli, di 15 mensole, di 3 cornici, di un bassorilievo, di un pezzo del portale.

ANDRIA. — Acquarelli degli affreschi di Santa Croce.

BITONTO. — Molti calchi del Duomo, disegni vari, porta di S. Francesco, acquarello dell'interno della Cattedrale, riproduzione ad acquarello degli affreschi di S. Leo e S. Francesco.

BISCEGLIE. — Calco dei due capitelli del portale della cattedrale, calco del sarcofago Falconi, disegni della chiesa di S. Margherita e trittico ivi esistente.

TRANI. — Pianta del Castello, calco di parte della porta del Duomo, del controstipite della porta maggiore, di 11 capitelli dell'interno della chiesa di Ognissanti, della bifora di casa Rubino.

BARLETTA. — Pianta della chiesa di S. Sepolcro e oggetti di oreficeria, disegno a penna dell'altare maggiore, calco di 2 capitelli del pulpito di S. Maria Maggiore e del bassorilievo di Simone Raguseo, alla chiesa di S. Andrea.

GIOVINAZZO. — Disegni relativi al Duomo, calco dei bassorilievi e degli stipiti del portale e di un capitello della cripta.

CONVERSANO. — Album di disegni sul Duomo, calco di 6 capitelli delle trifore, acquerello del Duomo, acquerello dei fregi di S. Benedetto e del chiostro.

RUVO. — Disegni della Cattedrale, calco di 6 capitelli, riproduzione ad acquarello degli affreschi ivi scoperti ultimamente.

GIOIA DAL COLLE. — Disegni del Castello.

NOICATTARO. — Disegni del Duomo.

CASAMASSIMA. — Fotografie e disegni della cappella di S. Angelo e della Madonna del Soccorso.

MONOPOLI. — Pittura di S. Stefano, fotografie della porta della sacristia.

VALENZANO. — Pianta della chiesa di Ognisanti.

BITETTO. — Calco di 2 capitelli del portale del Duomo.

MOLFETTA. — Calco di 6 capitelli del Duomo.

ALTAMURA. — Calco del bassorilievo della lunetta sulla porta del Duomo, disegni del Duomo.

CANOSA. — Calco della sedia episcopale del Duomo, disegno dell'ambone del medesimo.

A questi disegni e calchi si aggiungerà l'album di fotografie dei monumenti pugliesi eseguito dal Muscioni, album che sarà completato e arricchito con nuove fotografie.

A questa prima mostra artistica retrospettiva della terra di Bari altre potranno tener dietro in avvenire come le occasioni si presentino opportune; giacchè se il periodo più glorioso dell'arte nostra fu l'epoca romanza, non vanno però dimenticate le originali costruzioni, i bei quadri, le pregevoli sculture in legno e i ricchi oggetti di oreficeria del Rinascimento, nè il nostro barocco è meno degno di studio, per quanto più modesto del barocco leccese. Se il Comitato ha ristretto il suo programma fra i limiti di soli tre secoli, gli è che il tempo assai breve e le risorse economiche assai scarse non gli permettevano di fare di più. Ma se il favore delle pubbliche Amministrazioni e dei cittadini amanti del patrio decoro, superbi delle patrie glorie, ambiziosi di vederle messe in viva luce accanto a quelle delle altre regioni d'Italia, non gli verrà meno; se il tentativo da esso intrapreso non sarà tenuto in conto di una sterile monomania, ma sarà preso in quella considerazione che merita e confortato della simpatia universale; non è dubbio, che questa rievocazione delle più gentili creazioni di una civiltà tramontata sarà anche una splendida affermazione della civiltà nostra presente ed auspicio e promessa di civiltà anche migliore per l'avvenire.

Queste mie parole potranno parere una esagerazione, a chi non ha fede se non nel progresso industriale. Le fonti della vita d'un popolo, egli dirà, sono nella sua agiatezza economica; un popolo povero non può dirsi civile.

Ora noi dobbiamo mostrare sopra tutto di essere un popolo ricco, se vogliamo essere tenuti in conto di civile, epperò dobbiamo raccogliere tutti gli sforzi a sostenere, mediante i saggi delle nostre giovani industrie, il confronto con la forte virilità industriale della Lombardia, del Piemonte, della Romagna, se non vogliamo restare alla coda nell'appello che Torino dirige al resto d'Italia.

È verissimo: la mostra industriale merita ogni cura, ogni sacrificio. Oggi noi siamo in grado di concorrervi, e dobbiamo farlo seriamente da popolo forte e ricco.

Noi dimostreremo in tal modo che le immani sventure economiche di questo ultimo decennio, lungi dall'abbatterci, hanno temprato il nostro carattere civile, hanno spremuto nuova vitalità dalla nostra fibra, hanno infusa nuova vivacità ai nostri intelletti. Così dunque, diremo, la civiltà della nostra terra, che ha resistito a tante prove, può dare affidamento di sé alla gran madre Italia. Non le negate sempre quei soccorsi di cui siete generosi verso le altre provincie, e voi la vedrete presto in prima linea e ne sentirete la benefica influenza.

Ma è anche vero, che i popoli più forti e più ricchi d'Europa sono ad un tempo i più gelosi custodi delle loro glorie antiche, e si affaticano a conciliare, traendo ispirazione dalle antiche opere dell'arte paesana, la squisitezza del senso estetico con la vigoria del senso pratico. Mirate l'Inghilterra. Quale paese più industriale di quello, eppure quale è più entusiasta delle raccolte di capolavori artistici, quale più avido di adornarne i patrii musei, quale più generoso nello spendervi il proprio denaro? Gli è che per esso la ricchezza tanto vale, per quanto è atta a procurare un intimo godimento a chi la possiede; e certo nessun godimento può superare di intensità e di squisitezza quello che intorno spira da una bella opera dell'arte. Solo così intesa la ricchezza può dirsi fonte di civiltà; un popolo ricco ma ignorante e insensibile al bello non avrà mai buone leggi e buone istituzioni sociali, epperò non saprà mai diffondere sugli altri la propria influenza benefica, ma trascorrerà stupidamente attraverso la storia, e cadrà senza rimpianti quando l'ora della sua caduta sia sonata.

Per questa ragione, io credo che il saggio della nostra civiltà sarebbe incompleto, se dalla esposizione dei prodotti industriali, che sono la fonte della nostra ricchezza economica, fosse

disgiunta quella delle opere artistiche, che sono la fonte più pura della ricchezza morale di questa terra. Noi dobbiamo dimostrare, che non solo del buon vino e del buon olio sa produrre il nostro paese ma anche della buona arte; che il praticismo del nostro agricoltore si completa nel senso estetico, fine ed elevato del nostro operaio; che la fertilità del nostro suolo ha pur servito a lasciare alla storia dell'arte incancellabili ricordi nei grandiosi monumenti, all'ombra dei quali, nei tempi più calamitosi per la patria, venne ad assidersi il patrio diritto, affermantesi a quel tempo nell'opera legislativa dei re Normanni e del gran Federico, ed ora solennemente rievocato nella gran festa di Torino.

Ammissa la necessità di concorrere con una mostra artistica retrospettiva alla Esposizione nazionale di Torino, cerchiamo se da questa mostra, la quale indubbiamente costerà non poco sacrificio di danaro, qualche utilità immediata si possa trarre, e quale. Noi, popoli latini, non usiamo tenerci paghi, come i germanici, dei godimenti puramente spirituali, ma risentiamo forte nel nostro carattere etnico la nota utilitaria; epperò siffatta ricerca può non essere inopportuna.

Vediamo dunque. I nostri antichi monumenti sono ogni giorno l'oggetto non soltanto di ammirazione, ma di studio accurato per parte dei dotti italiani e stranieri.

Quelle pietre annerite dai secoli sono ad un tempo documenti per lo storico e fonte di ispirazione per l'artista; vi è chi ricerca tra esse la risurrezione del classicismo imbarbarito nel primo medioevo, chi l'impronta della civiltà nordica, chi i ricordi dell'oriente, e v'è sempre qualcosa di nuovo, di inesplorato, di impreveduto, e sempre nuova luce se ne diffonde d'attorno. Noi pure qualche cosa abbiamo cominciato a cercarvi, ed è quello che i forestieri vorrebbero toglierci e che è nostro sacro dovere di custodire gelosamente: dico il ricordo della civiltà paesana. Il patriottismo nostro si è pure scosso alla fine in presenza della gara apertasi fra gli stranieri per privarci di quanto più bello ci resta, e noi ora vorremo poter dimostrare, che i monumenti dell'arte pugliese sono opera di artisti pugliesi. Il problema non è facile quanto può parere, e, per risolverlo, è necessario raccogliere i motivi ornamentali di quei monumenti, metterli a confronto, assegnare a ciascuno l'epoca che gli spetta, ordinarli sistematicamente e farne uno studio accurato.

Questo ordinamento non si riferisce solo alla storia delle età trascorse, ma si riflette direttamente sul progresso avvenire. I nostri architetti fino ad ora non hanno tratto ispirazione che dai monumenti greci e romani; nelle nostre scuole di disegno non si sono mai dati a copiare che gessi ed albums di architettura romana e greca, formati e stampati.... a Parigi o a Berlino; i nostri maestri di scalpello, i nostri intagliatori in legno non sono mai usciti dalle consuete forme neoclassiche se non per entrare in un pesante *rococò* o in un falso *Luigi quindici* o in un inqualificabile ibridismo a cui danno il curioso nome di stile inglese. Eppure non v'è città, sarei per dire che non v'è villaggio, della terra nostra, in cui manchino monumenti medioevali dai variabilissimi capitelli, dalle bizzarre mensolette, dalle ricche cornici, dalle svelte colonnine, dai riquadri che paiono cesellati. Quanta ispirazione non potrebbero trarne gli architetti e i maestri di disegno? quanto non avrebbero a copiarvi gli scalpellini e gli intagliatori? È tuttora viva in Italia una questione di capitale importanza: la ricerca dello stile nazionale. Per tutto *nazionalizzare* si vorrebbe ridurre tutto ad un tipo unico; il che se patriotticamente può essere lodevole, praticamente è cosa sotto un certo riguardo assurda, poichè noi italiani, essendo di razze diverse, abbiamo diverse le tendenze intellettuali e morali. Onde invano si affaticano i critici a discutere quale debba essere lo stile nazionale, chi sostenendo il lombardesco, chi l'archiacuto, chi lo stile del quattrocento, chi un altro, mentre poi ciascuno seguita per la propria via, indicata dal carattere individuale e dal gusto del paese in cui lavora. A me pare invece che si possa *nazionalizzare* lo stile, assegnando a ciascuna regione lo sviluppo e il perfezionamento di quelle forme che, o per ragioni storiche, o per ragioni etniche, vi ebbero maggior fortuna; l'architetto toscano, per esempio, tratterà di preferenza lo stile del quattrocento: il veneto presceglierà il bramantesco; il piemontese il barocco. E noi pugliesi, che vantiamo una così fiorita produzione artistica dell'epoca romanza, da esserne oggetto d'invidia presso gli stranieri, perchè saremmo sempre dei vanvitelliani in ritardo o dei meschini barocchisti, o, quel ch'è peggio, dei copiatori senza ideale e senza metodo, inconsci e ignoranti di ciò che copiamo? Anche per questa ragione, adunque, noi sentiamo il bisogno di raccogliere sistematicamente, per poterli sottoporre

allo studio degli architetti, delle scuole e degli operai, le fotografie e i gessi dei motivi decorativi profusi a piene mani nei monumenti locali.

Ciò posto, noi abbiamo a Bari un bel museo di archielogia pugliese: lo abbiamo raccolto con non poco dispendio dell'erario provinciale, e andiamo via via accrescendolo di nuovi acquisti, come le occasioni ci si presentano di farne, dagli scavi di antichità. Quale preziosa aggiunta, quale utile continuazione di questo museo non sarebbe la raccolta degli oggetti destinati alla esposizione di Torino? Il lavoro che il Comitato va facendo non sarebbe dunque un lavoro sprecato, ma la provincia ne trarrebbe un vantaggio notevolissimo.

Considerate ora, che se l'Amministrazione provinciale volesse fare di sua iniziativa e a sole sue spese questo lavoro, dovrebbe spendervi più del triplo di ciò che spenderebbe ove accordasse un conveniente sussidio al Comitato della mostra. Essa dovrebbe anzitutto provvedere alla nomina di un valoroso critico d'arte che studi e scelga gli oggetti da riprodurre; poi alla nomina di persone tecniche che soprintendano ai lavori di riproduzione; poi al reclutamento di bravi operai formatori che li eseguiscano: e tutto ciò richiederebbe denaro parecchio e lunghissimo tempo.

Ora, al contrario, un gruppo di amatori dell'arte, non pagati, anzi pronti a sacrificare il loro tempo e qualche lira di spesa, si dà attorno a visitare i monumenti, a sceglierli i motivi ornamentali degni di riproduzione, a sollecitare il concorso dei Comuni e degli Enti morali interessati; questi a loro volta aderiscono a subire una parte della spesa occorrente per i lavori da farsi e a donare gli oggetti che sono già pronti; il Comitato generale regionale reca anche il suo contributo. Non è evidente l'utilità che ne deriva? E una Amministrazione illuminata e saggia, come quella che soprintende agli affari della nostra Provincia, una Amministrazione che dispone come essa, di un floridissimo bilancio, e che trova, senza averli richiesti, tanti e così preziosi elementi di aiuto, farebbe opera sapiente e patriottica a lesinare il suo concorso?

Lasciamo a lei stessa la risposta e al buon senso del pubblico il commentarla. Noi un'ultima cosa vogliamo notare a conclusione di questa piccola campagna in favore della mostra pugliese. La fiumana delle idee innovatrici dilaga sempre più; l'idea sociale si afferma così potentemente

fra le masse, che arrestarne il fatale andare coi consueti metodi repressivi non sarebbe solo demenza, ma una cattiva azione. Dovere supremo delle classi dirigenti e delle pubbliche Amministrazioni, nelle quali esse prevalgono, è di avviarla pel retto cammino, e questo avviamento non si può ottenere che educando. Ora l'arte è una solenne scuola di virtù. L'operaio educato al sentimento del bello non può essere che buono. Il contadino che dopo una giornata di arsuria nell'aperta campagna torna al tugurio per mangiare una scodella di pessima minestra, non cova odio e vendetta contro il signore, se avrete saputo insinuargli nell'animo quel senso di bontà che è un corollario del senso della bellezza. L'istruzione obbligatoria, intesa come fino ad ora ha voluto intenderla il Governo italiano, non ha procacciato alla nuova Italia, che una folla di malcontenti; disciplinatela con la educazione morale obbligatoria, e la prima fonte di questa cercate nell'arte, che è il più sacro, il più inviolabile, il più caro patrimonio lasciatoci dalla virtù degli antichi.

L. SYLOS.

UNA CITTÀ SINGOLARE

ALBEROBELLO.

(Fine — V. N. prec.).

E invero: quel potere ad arbitrio in ogni tempo togliere ai poveri abitanti di Alberobello il piccolo orto e la modestissima casa, dirupandola, quell'espellerli dal luogo dei proprii stenti e sudori, quel « menare a Montalbano le donne per le olive » erano, soggiunge il Gioia, avanzi miserabili di vietata servitù.

Ma la più grave d'ogni miseria era la mancanza sul luogo, di qualsiasi potere civile, per cui la giustizia era abbandonata al capriccio villano degli armigeri del Conte. Essi erano gli arbitri nelle liti, essi punivano i delitti, essi imponevano le ammende.

Così (afferma dolorosamente lo storico nocese) si visse per oltre due secoli in Alberobello, fino al 1797!

« Senonchè — continua lo storico locale — le aurore di civile risorgimento che in questo Regno diffuse l'immortal Carlo III » penetrarono pur anche in fondo a quella selva, e più che altrove mossero

gli animi a liberali desiderî. E ne fu primo segno il vedere uscir giovinetti alle scuole e ai seminari, e il tornarne decorati di laurea o di sacerdozio. Al divieto, persistente delle fabbriche a calce supplì l'alacre ingegno degli abitanti con abbellire le parti interne delle povere case, e ripartirle in maniera che sotto rustico pietrame stupisse il forestiero di trovarvi agiatezza e decenza. Nè più dal clero di Noci occorre di spedirvi il cappellano, avendo già la villa i proprii sacerdoti. E s'ingrandì la chiesa a un popolo superante di duecento li tre mille, e più affollata e lieta addivenne la festa dei santi tutelari » (1).

Ma a tutti questi progressi mancava il « suggello del monarca. » E questo appunto invocò ed ottenne Alberobello da Ferdinando IV, nel 1797.

Nella primavera di quell'anno re Ferdinando aveva intrapreso un giro nelle sue provincie; e trovavasi a Taranto, ospite nella deliziosa villetta a mare dell'Arcivescovo Capecepatro, quando gli si presentò la strana deputazione di Alberobello.

A insaputa dei Conti di Conversano, quei bravi alberobellesi poterono rifugiarsi di nottetempo nella casa di don Vitonofrio Lippolis, e mediante la valida raccomandazione del benemerito cav. Galeota, ricco signore nei pressi di Taranto, ottenere dalla bontà di quell'insigne prelato, la presentazione ufficiale al figlio di Carlo III.

Viva curiosità, non disgiunta da simpatia, svegliarono nell'animo del re quei sette supplicanti, di cui quattro preti, due dottori in medicina e un capo d'arte, mirabili tutti nelle loro stature atletiche e nel rozzo, ma pulito loro costume paesano.

I quali, al dire di Gioia, con viso di « giulive speranze » ebbero « un bel modo » di levare al re « patetiche note » e chieder grazie per tremila e dugento suoi sudditi che dissero rapiti al suo affetto, sepolti entro a selvaggia foresta, schiavi ai voleri di un signore, senza giudice, senza legge, senza governo.

Accolse il re la supplica degli Oratori della « Selva », subito ordinò alla R. Camera la numerazione dei « fuochi » e il disbrigo delle *pratiche* necessarie; e da Foggia, essendo ancora in viaggio, firmò il dispaccio che togliendo Alberobello alla servitù dei Conti, lo sottraeva altresì a qualsiasi soggezione feudale, dichiarandolo *città regia*.

Ecco il testo del prezioso documento, datato da Foggia 27 maggio 1797.

FERDINANDO IV RE DELLE DUE SICILIE.

« Avendo preso in seria considerazione i ricorsi che l'intera popolazione di Alberobello, sita in tenimento de' feudi del conte di Conversano in provincia di Trani, gli ha umiliati nel passaggio felicissimo da quelle vicinanze, dolendosi delle indovose prestazioni e tributi che pretende il loro barone, e domandando la grazia di poter formare comunità come tutte le altre del Regno, di avere un parroco pel governo spirituale ed un giudice regio per l'amministrazione della giustizia: dopo aver inteso sull'assunto l'avvocato fiscale Vivenzio e dopo averlo fatto passare su la faccia del luogo per verificare l'esposto, ha sovraneamente risoluto e comanda che la detta popolazione di Alberobello, composta di 3200 anime, prenda la forma di comunità, al quale oggetto debba farsi la numerazione dei fuochi secondo lo stato del 1769, ch'è l'ultimo fatto nel Regno, e darle dal fiscale Vivenzio un regolamento come governarsi: che abbia un governo civico, come l'hanno gli altri paesi ed università di quella provincia e del Regno. E che a tale effetto sia lecito alla medesima, da oggi in avanti di convocare parlamento composto di tutti i capi di famiglia, ed eleggere un Sindaco, due Eletti e un Cancelliere, i quali abbiano cura e governo dell'università. Vuole inoltre che in quella popolazione vi sia un Parroco per l'amministrazione dei SS. Sacramenti, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa di Noci. E che a tal effetto il Vescovo di Conversano, nella cui diocesi è quella popolazione, proceda nelle forme canoniche alla erezione di tale Parrocchia. Per quanto riguarda la giurisdizione civile, siccome questa non è stata mai concessa alla Casa di Conversano sopra la riferita popolazione, che è cominciata a sorgere dopo il 1500, così S. M. intende e vuole che sia esercitata nel suo Real Nome, e da quel Governatore che si riserva destinarvi, mentre intanto comanda che cominci subito ad esercitarla il R. Governatore di Monopoli. E finalmente ha S. M. approvato in tutte le sue parti quanto il predetto avvocato fiscale ha bonariamente convenuto in Alberobello coll'avvocato del Conte di Conversano, mediante Atto firmato dal medesimo avvocato e da quello della popolazione, ed avvalorato dalla di lui firma, col quale rimase stabilito che sia lecito a quei cittadini di fabbricare le case nel modo ad essi più comodo, senz'essere impediti dal Conte di Conversano; che tutti i massari che non immettono animali nel bosco o in altri territori del Conte, non siano tenuti a pagamento di fida, od altra prestazione; che sia in libertà delle donne di andare a raccogliere le olive in Montal-

(1) P. GIOIA: *Op. cit.*, vol. III, pag. 224.

bano per quella mercede che potranno convenire; che sia lecito alla medesima popolazione di raccogliere le legna secche nel bosco, pagando al barone ducati 25 l'anno; che sia permesso alla Comunità di formarsi il molino, il forno, la bottega lorda e la beccheria, e darle affitto per quel prezzo ch'essa potrà convenire, acciò da tale rendita possa supplire ai pesi fiscali ai quali sarà tenuta, senza che la Casa di Conversano possa esercitare più tali diritti proibitivi. »

Tale, con poche modificazioni, la prosa ufficiale del regio decreto, in tutta la pompa della sua originale sintassi burocratica.

Così cessarono d'un tratto le angherie baronali dei lavori forzosi, e gli abusi delle « fide » arbitrarie, e dei « terrazzi », e il divieto del cemento: e Alberobello, assunta ai nuovi privilegi nei termini messi dal Dispaccio del Re, Alberobello che era stato fino allora una emanazione di Noci, o, come dice lo storico nocese, « una parte del popol nostro » in quel « rincontro » a confessione del medesimo scrittore, « avanzò la terra madre, alla quale restava e titolo e governo e curia baronale. »

Inutile dire i festeggiamenti, cioè le bande, le luminarie, gli spari e, soprattutto la gioia vivissima, con cui fu accolta la notizia e solennizzato il grande avvenimento dai cittadini di Alberobello.

A cielo aperto, sotto un grand'albero che fiancheggiava la chiesa, essi tennero il primo parlamento ed elessero i primi ufficiali ed amministratori della cosa pubblica.

Degnamente onorati furono quei benemeriti che in Taranto chiesero e ottennero da re Ferdinando la liberazione del loro paese ⁽¹⁾.

Con immenso giubilo venne accolta la nomina del primo parroco-arciprete nella persona di Vito-nofrio Lippolis, che tanto si adoperò alla buona riuscita di quella patriottica impresa.

La totale abolizione del feudalesimo, dovuta ai tempi nuovi, mentre da un lato rendeva più stabili gli ordinamenti concessi ad Alberobello, poichè alla concessione regia si sostituiva un titolo di diritto, d'altra parte, nella nuova divisione dei circondari, toglieva alla giovane città il giudice fissato dal dispaccio del Re, riconducendola, per la giustizia, alla dipendenza di Noci, alla cui pretura ancora oggi appartiene.

(1) Pietro Gioia ne ricorda i nomi: D. Franc. Sgobba, D. Nicola Tinella, D. Franc. Martellotta, D. Vito Fasano, dottor Giacomo Pezzolla, dott. Martino Lippolis, il Capo d'arte Ottavio Ciaccia (*Op. cit.*, pag. 230). Li trascrivo pensando che possono tornare graditi ai lettori del luogo che vi sono più direttamente interessati.

Alberobello, sorto a vita civile per volontà di un monarca, non mutò l'antico nome.

Volevano imporle il nome di Fernandina, dice uno scrittore locale, ma pur grato del beneficio ottenuto, quel popolo, « su cui aleggiava lo spirito di libertà », rifiutò l'appellativo borbonico, e prescelse e ritenne quello dell'antica selva in cui era nato ⁽¹⁾.

D. Modesto Colucci, il patriarca intellettuale di Alberobello, il venerando maestro di due generazioni di valorosi giovani che la loro città natia onorano coll'ingegno e col carattere, l'animoso patriotta che affrontò il carcere e i rigori della polizia borbonica per le nuove idee, che scossero l'Italia nel 48, dopo la feconda iniziativa di un Pontefice; il poeta civile della sua terra, di cui narra in forma classica l'origine leggendaria e le vicende feudali, così canta in un sonetto l'antica quercia, simbolo venerato del suo caro paesello:

LA QUERCIA.

Fui sacra un dì! Le mie frondose braccia
Ornaro i templi e le cesaree mura:
Vigliacca etade or mi disprezza e caccia
Ove la terra è più deserta e dura.

Ma qui pur regno! La chiomata faccia
Innalza al ciel con gigantèa statura,
E in trono altero all'occhio mio s'affaccia
L'augusta maestà della natura.

Qui da regina rende a me l'omaggio
Primiero, a mane il sol; l'ultimo a sera,
E m'orna il crine per diadema un raggio....

Nimica al cielo, ho pur nimici in terra
Secoli, nemi, fulmini, bufera
Io qui vi attendo e vi disfido in guerra!

*
* *

Vidi la prima volta quella singolare città delle Puglie nell'aprile del 1885, per cortese invito e con la dotta compagnia di una persona autorevole, molto addentro nelle cose del suo paese, lo storico benemerito, che il lettore ha già veduto attraverso queste pagine, Domenico Morea.

Oltrepassata Castellana, città notevole oggidì pel suo stabilimento enologico e per le sue manifatture, località interessante per le grotte, proprie di ogni formazione calcarea come le Murge, valicate alcune fra queste basse ondulazioni collinose colà dove maggiormente si increspano verso i confini della provincia di Lecce, ecco apparire i primi

(1) ADOLFO GIGANTE, *Alberobello*, in « Annuario Pugliese » di Domenico Mele, Bari, 1884, pag. 48.

tratti, ecco affacciarsi da lontano intorno alle cuspidi candide della sua Chiesa, la veduta sorprendente di Alberobello.

Il disser bello perocchè del bello
Sempre ai cultori fu gradito ostello

mi sussurrava il Colucci, cui appunto venni presentato, appena messo il piede nella città della Selva, il bravo don Modesto, che il lettore già conosce, un vecchio ottantenne, al quale non è venuto meno, anche in mezzo alle nuove disillusioni, il sacro fuoco dell'arte, e il giovanile entusiasmo per ogni cosa alta e buona.

Nella casa ospitale di Domenico Morea conobbi altre egregie persone e strinsi la mano ai signori Nicola ed Angelo Agrusti, due fratelli cui la piccola città deve molta parte dei suoi progressi recenti. Essi mi richiamano quasi alla mente i due santi titolari del loro paese: medico è il primo, ed era allora, e fu, credo, per molto tempo il supremo magistrato del comune, colui che diede il massimo impulso al rinnovamento edilizio della città; e l'altro, se non è medico, nè farmacista, è però qualche cosa di più e di meglio, è un enologo insigne; e sa apprestare alla povera umanità il farmaco che, usato con larghezza sapiente, è di tutti il migliore: poichè squisiti e superbi sono i vini che escono in tutta Italia e all'estero del suo rinomato stabilimento.

Con questi ed altri gentili signori del luogo ho girato piacevolmente molta parte del paese, rilevandone le cose più notevoli; e potei osservare soprattutto la disposizione interna di alcuni tratti, formandomi in pari tempo un concetto di ciò che è la vita del trullo pugliese.

Potei toccare con mano quanto già, fin dal tempo suo, affermava il Gioia in ordine al divieto persistente delle fabbriche a calce, mentre, come egli dice, vi supplì « l'alacre ingegno » degli abitanti coll'abbellire le parti interne delle caselle e con ripulirle in maniera che « sotto il rustico pietrame » stupisca il forastiero di trovarvi « decenza e agiatezza ».

Queste case a trulli, scrissi in una prima relazione sul paese, apparsa in un periodico di Torino nel 1885, hanno, ben inteso, il solo pianterreno. Le più grandi sono formate di parecchi trulli riuniti. Graziose, pulite, ben disposte, nell'interno. L'ultimo popolano ha la sua alcova colle tendine di bucato. Ad Alberobello si nota una specialità: l'ordine della casa e la nettezza inappuntabile della biancheria anche nel più meschino tugurio — in-

dizio non dubbio, chi bene osservi, di bontà, di amore al lavoro e, sto per dire, di elevatezza morale.

La campagna, coltivata tutta a vigneti nel volgere di pochi anni, abbattendo boschi che formavano oramai un possesso oneroso e facendosi strada colle mine fra le aride roccie (mi valgo ancora delle parole di quella mia relazione) offre tutto all'ingiro un aspetto incantevole.

Particolarmente all'amministrazione diretta dal sindaco dott. Nicola Agrusti sono dovuti gli ultimi notevoli miglioramenti di Alberobello, che possiede grandi depositi di acque potabili, discreta illuminazione, buone scuole, ottimi servizi, fra cui, in primo luogo, quelli di nettezza e di igiene.

Frequentatissimi sono i mercati di Alberobello al giovedì di ogni settimana, e rinomate in tutte e tre le provincie limitrofe di Bari, Lecce e Potenza sono le due grandi fiere che vi si tengono in maggio e in settembre, cui giova specialmente una comoda e larga viabilità.

Un invocato aumento di territorio, cioè l'annessione di una borgata vicina, la formazione di un consorzio per il prolungamento della ferrovia Ponte Santa Venere-Altamura-Gioia su Francavilla Fontana, passante per Alberobello, il riconoscimento di una scuola agraria locale, istituita da un benemerito cittadino, ecco alcune delle questioni importanti che il sindaco Agrusti avrebbe voluto risolvere sotto la propria amministrazione, per compiere l'opera con tanto amore intrapresa, e preparare degnamente la città, nel 1897, al suo primo centenario civile.

Fra le opere di comune utilità e di pubblico decoro, promosse da quell'animoso municipio, dobbiamo anzitutto menzionare la chiesa parrocchiale.

Colle sue svelte cuspidi, colla sua massa slanciata, essa domina il paesaggio, svegliando spontaneamente nell'animo di chi la mira nella prospettiva del monte Zampino, l'usata immagine del pastore gigante che vigila il branco umile delle case sparse sull'amena pendice.

Dalla prima rustica cappella che già nei primi anni del 1600 raccoglieva intorno a sè il pio omaggio di quei coloni, e dal piccolo oratorio che Gian Gerolamo volle dedicato ai due Santi, fino alla chiesa parrocchiale di oggidì, pure assai lontano dal suo compimento, il progresso è stato continuo, oscuro, ostinato, doloroso. Quella chiesa è il monumento, è la storia, è l'anima di Alberobello.

Il Morea ricorda giustamente e raccomanda alla gratitudine de' suoi concittadini il nome di un predicatore del secolo scorso, un frate dell'Ordine di Pietro d'Alcàntara in Castellana, certo p. Giosafat,

che nel 1784, seppè colla parola e più coll'esempio infiammare quei buoni popolani alla ricostruzione e all'ampliamento della loro chiesa (1).

Ma non meno lodevoli sono i gravi sacrifici finanziari sostenuti dal piccolo Comune per le opere pubbliche reclamate dalle nuove condizioni del paese e, in particolar modo, per dare al primo vero monumento della città un aspetto artistico decoroso.

La Chiesa, com'è ora, e come dovrà essere quando sarà compiuta, colla sua cupola ardita, è opera di un architetto del paese, un artista di genio: Antonio Curri.

Preso nel suo complesso, salvo le cuspidi bene appropriate al paese, lo stile è classico. Vi predominano le forme che l'autore predilige in quasi tutti i suoi lavori. Le colonne, i capitelli, gli attici, la fila delle svelte balaustre, le decorazioni, le nicchie, il tutto insieme, come osserva opportunamente il Morea, è una vera bellezza.

Opera del Curri è parimente il Cimitero di Alberobello, ancor esso in costruzione e tuttavia lontano dal suo compimento: un capolavoro del genere, con mura inclinate sullo stile egizio, colonnati, gradinate, piramidi, cupole.

Colla sua operosità e col suo ingegno il Curri esercita un'azione notevole nella vita artistica del suo paese e dell'intera regione; ed anzi, fra i valorosi figli di Alberobello, può dirsi il primo che ha saputo portare molto lontano il suo nome e l'opera sua.

All'estero fu ricercato pittore paesista. Vive a Napoli, ove numerose sono le opere del suo fecondo ingegno, che gli hanno guadagnata bella fama di architetto insigne, di pittore efficace, di decoratore insuperabile.

Chi non ammira in Napoli l'elegante, finissimo disegno della facciata del Duomo, uno de' suoi primi lavori, immaginato fino dal 1874? E il restauro vigoroso della cupola di S. Domenico? E, nella Galleria Umberto I, l'armonia delle linee e lo slancio della cupola eterea? E lo stesso Gamberinus, eseguito dal Curri nel 1890, opera genialissima di architettura, scultura, pittura e decorazione?

Un vero gioiello di arte è il teatro di S. Maria Capuà Vetere; mirabile il monumento a Garibaldi in Napoli; grandioso il disegno, che ottenne il premio e fu ammirato il migliore, pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, apoteosi simbolica, indovinatissima dell'unità d'Italia.

Così dal povero villaggio, nato alla servitù dei Conti di Conversano, per una legge storica misteriosa di provvidi compensi, escono i poeti, gli storici, gli artisti, i signori intellettuali della nuova età.

Alberobello, sôrto quasi per una distrazione e un trastullo del potere feudale, cresciuto di soppiatto come un armento che il pastore vuol tosare interamente per sè, la Città dalle umili origini recenti, sorge libera a dignità di lettere e di arte per il valore de' suoi figli, si leva alle altezze della storia innanzi alla fiera Abbazia di S. Benedetto presso la sede gelosa dei superbi signori; e, forse, al bieco Castello dei Conti saprà dare, figlio dei servi spregiati, padrone e giudice nei secoli, lo storico.

*
*
*

Veniamo ora alla questione del rinnovamento edilizio di Alberobello.

È un problema grave, non solo di interesse economico locale, ma di interesse quasi direi, storico e artistico, data l'impronta particolare che le costruzioni paesane conferiscono a quella singolarissima città.

A molti la questione economica sembra la prima e più urgente: noi non possiamo che augurarci con tutta l'anima che, a bene solennizzare il suo primo centenario civile l'operosa città ne trovi presto la soluzione equa, sicura, soprattutto concorde.

Quanto poi alla questione « artistica » mi sia permesso di aggiungere poche parole e di dire interamente la mia opinione anche a costo di spiaccere ai miei buoni amici di Alberobello.

Il Morea ci narra che nei grandi festeggiamenti fatti in paese nel secolo passato all'annuncio della liberazione ottenuta dalla dura servitù feudale, furono gettate le fondamenta di una prima casa col cemento a calce, in segno di vittoria, di rincontro alla casa dei Conti; e su quella casa fu scritto:

EX AUCTORITATE REGIA
HOC PRIMUM ERECTUM
A. D. 1797.

Non ricordo di aver visto quella casa; ma se essa è, come credo, una costruzione regolare, quadrata, a tetto piatto, come le altre case cittadine della provincia, io mi spiego benissimo e comprendo questa naturale reazione contro il passato, voluta dall'occasione, nella forma più significativa ed eloquente.

(1) D. MOREA, *Mem. cit.*, p. 25.

Nè trovo inopportuna la maestà classica data dal Curri alla Chiesa parrocchiale, sulle cui linee riposata e tranquille egli ha saputo innestare, non senza artistico ardimento, quelle cuspidi superbe, che sembrano raccogliere e stringere in una aspirazione suprema i voti e le preghiere della Città dalle mille cuspidi viventi. E si commetta al Curri di voltare la sua cupola maestosa, e di compiere il monumentale Camposanto, due opere utili, due meraviglie di arte, onde stupirà l'antica selva, e a cui dal vicino colle guarderà dispettosa la faccia livida del duca di Martina.

Ma quando osservai il nuovo prospetto del paese, come mi si mostra in una splendida fotografia recente, rimirando quelle palazzine moderne, che formano quasi una nuova città in mezzo ai trulli, invece di compiacermene insieme coi più giovani cittadini di Alberobello, non ho potuto trattenermi dall'esclamare: che profanazione!

Quel distacco violento fra il vecchio ed il nuovo, quella stonatura di costruzioni recenti, quasi civettuole, atteggiata ad un'eleganza assolutamente disadatta alla fisionomia naturale del paese, in mezzo alla gravità severa dei conigli anneriti, mi ha fatto l'impressione di una offesa al senso storico, al senso estetico e persino, lasciatemelo dire, al senso morale.

Ma come? Voi, Alberobellesi, rinunciate così facilmente al vecchio trullo che vi fu nido, alla modesta casa nella quale i vostri padri hanno amato, hanno sperato, hanno pianto, preparando col lavoro oscuro ed onesto la vostra redenzione civile? Rinunciate ad una costruzione che onora l'arte spontaneamente ingegnosa degli avi, ad una fabbrica, unica nel suo genere, che aspetta ancora il suo naturale svolgimento nelle costruzioni del paese, coi mezzi di cui potete ora liberamente disporre? Rinunciate ad un tipo di edificio, nella sua rozzezza, meraviglioso e tutto vostro, dal quale un uomo di genio, come il vostro Curri, può trarre effetti inaspettati, facendone forse germogliare nuove forme, ed imprimendo un impulso notevole nell'architettura della regione?

No; non è possibile!

Se ciò fosse, mi parrebbe di vederli quei primi oratori di Alberobello, che in Taranto affrontarono il Monarca invocando pei loro compaesani l'autonomia municipale, quei santi civili della città nuova, alzarsi tutti e sette, là in alto, in mezzo alle sublimi cuspidi bianche della vostra Chiesa, alzarsi a protestare!

Nello stemma di Alberobello, intorno alla antica quercia svolazzano liberi i figli alati dell'aria e della foresta, mentre presso il tronco dell'albero

un soldato a piedi, vera personificazione del popolo armato, colpisce a morte nel leone rampante la prepotenza feudale.

Bello è il vostro stemma, o Alberobellesi, non solo perchè è simbolo vivo della vostra storia locale, ma anche perchè abbraccia in qualche modo tutta l'epoca moderna, nella lotta complessa, lunga, faticosa, tuttora incompiuta, della grande emancipazione umana.

Ma non dovete rinunciare alla tradizione, come i vostri padri non rinunziarono, in un momento di giustificata riconoscenza verso un Monarca, al nome amato di Alberobello.

La vita moderna non può essere una rinuncia alla tradizione, nè è lecito troncargli impunemente la necessaria continuità della storia sotto qualsiasi forma essa si presenti, o di costumi, o di leggi, o di religione, o di arte: sarebbe una violazione flagitante della stessa legge naturale di evoluzione.

No; i cittadini di Alberobello non offenderanno la loro bella tradizione, che nel vecchio trullo pugliese ha fornito alla loro città un invidiabile suggello di originalità veneranda.

Alberobello non è una città come le altre. Essa è una piccola Sparta fatta a punte. E con queste punte dice a tutti, come già ai baroni di un tempo e alle feroci bande del brigantaggio reazionario: non mi toccate! Lo abbiamo annunziato: il suo primo centenario civile si avvicina. Si apparecchi essa a festeggiarlo coll'opera concorde dell'industria e dell'arte, non dimenticando la solenne unanime glorificazione del trullo avito, reso libero da vincoli servili, e aspirante all'avvenire.

Che volete di più? Il trullo, il tugurio del contadino ha trionfato del Castello baronale. Ora il Castello non è che un avanzo, oggetto compassionevole di incoscienti oltraggi borghesi, speranza delusa di anatomia archeologica. La torre, che vigilava, temuta ed avida, tante terre all'intorno, fantasma torvo del passato, è cosa morta. Ma il trullo vive e, se lo vorranno gli abitanti del geniale paese, prenderà nuove forme e trionferà nell'arte.

COSIMO BERTACCHI.

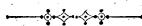


APPUNTI DI FONETICA

SUL

DIALETTO DI TARANTO

(VOCALISMO E CONSONANTISMO)



Benchè esistessero varie monografie sui dialetti meridionali, mancava pertanto un saggio particolare su quello di Taranto, il quale presenta — per ragioni etniche e storiche, che richiederebbero speciali investigazioni — caratteri peculiari, notevolmente diversi dai finitimi parlari di Terra d'Otranto.

Gli appunti che seguono, riflettono le leggi principali intorno alla fonetica del dialetto tarantino, esposte nell'ordine e col metodo onde furono trattati consimili soggetti dagl' illustri maestri della filologia neo-latina: il Flechia, il D'Ovidio, l'Ascoli ed altri.

Mi furono d'aiuto nella compilazione del presente lavoro gli Studi del Morosi (Vocalismo del dialetto leccese, Arch. glott., vol. IV), dell'Abbatescianni (Fonetica del dialetto barese, Avellino e C., Bari), e quelli dell'insigne prof. D'Ovidio (Fonetica del dialetto di Campobasso, Arch. glott., vol. IV; - Die italienische Sprache nella raccolta del Gröber), dai quali trassi le leggi correlative e buon numero di esempi.

Ebbi cura di registrare le voci usate specialmente da quella parte del popolo presso cui il linguaggio volgare è minimamente o punto alterato dalle forme della buona favella. Nella scelta di questi vocaboli mi giovai anche del Dizionario tarantino del Padre Ludovico De Vincentiis, il quale, benchè non compilato con criteri scientifici, è tuttavia un glossario abbastanza diligente e fedele.

È mio dovere, da ultimo, rendere pubblico ringraziamento al mio egregio quanto erudito amico Dott. Albino Nagy che m'invogliò a fare questo lavoro, e alla cui perizia ebbi a ricorrere nei punti più dubbi.

SPIEGAZIONE DEI SEGNI.

ä — ha il valore di e stretta e lunga, come nelle voci inglesi *mate*, *shame*. Es.: *päne*, pane.

e — è muto in fine di parola, e semivocale nel mezzo.

ġ — vale quasi *gi*, ma con *i* grafico, come nelle parole inglesi *charcoal*, *chapter*.

ġ — vale quasi *gi*, ma con *i* grafico, come si pronunzia *j* nelle parole inglesi *jacket*, *jam*.

ñ — ha lo stesso valore che nelle parole spagnuole *niño*, *cariño*, *añadir*, cioè *gn* italiano in *pugno*, *menzogna*.

š — suona come *sh* inglese: *shade*, *cash*, *rash*, vale a dire *sc* seguito da un *i* grafico. Es.: *šancate* pron. *sciancate*.

Dei segni *ċ*, *ġ*, *š* mi sono servito soltanto innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*. Es.: *accäffe* (*acc^aaffe*, *acchiappa*), *Ġuanne* (*Ġⁱuanne*, *Giovanni*), *šumme* (*scⁱumme*, *gobba*).

VOCALISMO

VOCALI TONICHE.

A

1. *A* latina, breve o lunga, si conserva: *cantare*, *buntate* *chjante* *planta*, *frate*. Non sono però rari gli esempi fra la gente del volgo in cui si trova *ä*: *päne*, *cräje* *cras*, *chjäje* *clavem*, *assäje* *ad-satis*, *cräpe* *capra*, *cäpe* *caput* — 2. Vi sono le solite eccezioni: per analogia *mële* *malum* (1), forse pure per distinguerlo da *male*. Cfr: Abbatescianni, Fonologia barese, pag. 11, *allécre* *alacrem*; — però *cerase* *cerasea* — *chjuève* *clavus* influenzato da *claudere* in *clavus*. (Gröber — Grundriss der romanischen Philologie, 1 Band). — 3. *Ario*, — *Aria*, oltre che — *are*, danno anche — *jere* — *ére*: *camariére* *camararius* *camarére*, *canteniere*, *cantenére*, *varviére*, *salére* *salaria*. — 4. Per *ére* (*area*, *aja*) e *fèteche* *ficatum*. Vedi Abbatescianni, Ibidem, pag. 13.

E

5. a) LUNGA; in sillaba aperta, di regola *é*, p. e. nelle desinenze — *ēbam*, — *ēbant*, — *ēre* della 2.^a coniugazione: *vedève*, *tenève*, *sapére*, *séte* *seta*, *can-néle* *candēlā*, *téle*, *sére*, *cressére* *cras-sera*. — 6. Nelle parole sdrucciole dà *è*: *tènene* *tenent*, *prèvete*, *fèmene*, *avève*.

7. Spesso si riflette in *i*: *sive* *sēbum*, *rime*, *acite*, *tridece* accanto a *trirece* *trēdecim*, *sīdece* o *sirece*.

(1) Questo grecismo ci venne tanto sotto la forma jonica: μέλον, quanto sotto la forma dorica μάλον; la latinità classica si è attenuta alla dorica: *malum*; la popolare alla jonica: *melum*.

sēdecim; e così nelle desinenze — *ēmūs*, — *ētīs* della II: *vedime*, *vedite*.

8. Per l'influenza dell'*i* romanzo nelle 2.^a persone, si ha *jé* od *i* anzichè *é*, ed *i* anzichè *é*: *tu priédèche* o *prideche*, *tu miédèche* o *mideche* (la seconda forma è la più volgare) *tu avive*, *tu crite credis*. E così nei plurali: *priévete*.

9. b) In posizione latina, — *ensis* — *ensem* dà *ése*: *mése*, *leccése*, *turnése*, — ma *paise pagensem*.

10. *ensus*, *ensum* dà *ise*: *appise ad* — *pensum*, *tise*. Similmente *sinze* che ha inoltre la forma *sienze sensus*.

11. — *ése* al plurale, per effetto dell'*i* finale romanzo, diviene — *ise*: *mise* mesi, *leccise* leccesi, *turnise*. Similmente *tu pise*, *tu pinze*, per l'*i* originario della desinenza.

12. Per effetto dell'*a* finale nei femminili e nei plurali in-*ere* (analogia di-*era*), l'*i* derivato da *ē* ritorna *é* od *è* (secondo i n.ⁱ 5 e 6): *chjéne plena*, *appése appensa*, *pajèsere* plur. di *paise* (forma più volgare dell'altro plur. *paise*).

13. c) In posizione romanza dà *è*: *vennène vindemia*, *nègghje nebula*, *rèzze retia*.

14. BREVE; a) in sillaba aperta piana dà *é*: *déce*, *pére* o *péte pedem*, *dése dedit*, *téne tenit*, *véne venit*, *réte retro*, *crépe crepat*, *tréme tremit*. Però: *miére merum*, *ajiére adheri*, *siére serum*, *mestiére ministerium*, probabilmente perchè innanzi ad *r*. — 15. In sillaba aperta sdrucchiola si ha *iè*: *jètteche* [xax]: *ἐκτινός*, *miédèche*, *sciènere*, *tiènere*, ma nelle parole di origine posteriore o dotte rimane *è*: *lèpre*, *leporem*, *cèfele* *κέφαλος*. — 16. Per effetto dell'*i* finale *ē* diventa *ié* anche nei casi sub n. 14, p. e. nei plurali *piète*. (*pedes*-piedi) *sciènere* (generi), e ancora nelle 2.^a sing. di verbi: *tu miérète*, *miédèche*, *riégulète* (*régolati*) *tiène*, *siéguate* (*seguita*). — 17. Per influenza di *a* finale è rimasto *è* anche nei casi sub n. 15: *pèchere*, *tènere* femminili, e nei verbi: *mèrete*, *mèretene* ecc. per le finali -*at* -*ant*, ed anche nelle 3.^a persone plur. ind. in -*ent* e -*unt*: *tènene tenent*, *èssene exeunt*, *vènene*, *lèggene* o *lèscene legunt*.

18. In posizione latina e romanza; dà *è*: *tè-ñe* (*teneo* **tenjo*) *vè-ñe*, *mègghje* (*melius* **meljus*) *lèscere* o *lèggere* (*legere*, *leggere*), *vècchje* (*vetulus*, **vetlus*, **vetulus*) *rènne*, *reddit*, *bèdde sette septem*, *pèttene pectinem*,

èrve herba. 19. Spesso anche *ié*: *piette*, *fierre*, *'mienze medium*, *viente*, *liette*, *despiette*, specialmente influenzato da *r*: *tierze tertium*, *'nvierne hibernum*, *nierve*, *'spierte expertus*, *ierte xerctus*; e nei diminutivi in — *jèdde* — *ellus*: *aciedde avicellus*, *furniedde*, *rafaniedde* *ravanello*, *cappiedde*. Tutti questi possono avere *i* anzichè *iè*: *pitte*, *firre*, *acidde furnidde*. Il plurale ha due forme, una come il singolare, e l'altra analogica in *èddere*, che si sente tra il minuto popolo: sing.: l'*aciedde* o l'*acidde* plur.: l'*aciedde* l'*acidde* e l'*acèddere*. 20. Per effetto dell'*a* finale, i nomi in — *ella* danno — *èdde*: *urfanèdde*, *capasèdde*. Similmente: *pèdde pellem*, *sègge* (*sella* **sedla*) *caramèdde*.

I

21. LUNGO, rimane intatto. *-ilis*, *-ile* danno *ile*: *suttile*, *vacile* *bacile*; anche *-inus*, *-ivus*, *-icus*, *-itus*, *-ice*, *-itis*, *-ite*: *vecine*, *cattive*, *amiche*, *fenite*, *felice*, *capite*, *assite*. E così *diche* dico, *vacantiye* **vacantiva* fanciulla da marito, *fridde*, *frigidus*, *fuliscene fuliginem*, *discete digitus*. Ma *cèmece*, *cimicem* fa al plurale *cimece* (Abbatescianni, ib., pag. 16).

22. BREVE, rimane tal quale: *pile*, *vite vides*, *capic-chje* capezzolo, diminutivo di *capit[u]m*, *capidde capillum*, *stritte strictum*, *sicchje* (*situla* **sicla*), *idde ille*, *ciste cista*, *carta piste*, *diciste dixistis*. Anche in iato: *vije via*, *sije* **siam*, *dije diem*. — 23. Nei verbi, di regola *é* parossitono, ed *è* proparossitono: *vèche video*, *bève bibo*, *chjéche plico*; *vèdene vidunt*, *bèvene chièchiene*. Ma per l'*i* finale, rimane *i*: *vide vides*, *bive bibis*, *chjiche* (*plicas*-pieghi). — 24. In sillaba aperta spesso diventa *é*: *pépe piper*, *nève nivis*, *mène minus*, *sécche sitis*, *péce picem*. — 25. Nelle parole sdrucchiole, per effetto dell'*a* finale, diventa *è*: *dèscetere* (**digitera*, pl. analogico di *digita*) *crèseme*, *lèttre littera*, *macènele macinula*, *maravègghje mirabilia*. — 26. In posizione, sì latina che romanza, per effetto dell'*a* finale, diventa *è* anche nelle parole piane: *benedètte benedicta*, *quèdde strètte sècche* femm. di *beneditte*, *quidde stritte*, *sicche*) *trègghje* *τρίγῃ*, *vèncere*, *tèngere*, *mèsse missa*, *accumènze ad-cum-initiat*, *mènte mintha*. Talvolta per analogia, anche senza l'*a* finale: *trècce* *θρίξ* — *trichea*, *pèsce* (plur. *pisce* da *pissem*) *tènge tingo*, *vènce vinceo*, *vèrde vir* [*i*] *dem*, *fèrme firmus*, *a*. — 27. Dinanzi ad *r*, in posizione,

dà *iè*: *cièrre cirrus*, *cièrche circulus*. (Cfr. per l'infl. di *r* il n. 19). — 28. *Nigrum* — *a*, oltre *nècre* dà *gnure*, femm. *gnore*. (V. Abbatescianni, ib., pag. 18 — leccese *njuru*).

O

29. LUNGO, in penultima sillaba, resta *ó*: *curóne*, *ffjóre*, *vóce*, *cóme*, *addóre odorem*, *fattóre*. — 30. Al plurale diventa *u*: *le trumbune*, *le ffjure*, *le stepune*, *le gravune* i carboni. — 31. In terzultima sillaba dà *o aperto*: *sòrece soricem*, *òrdene*, *vòmere*. — 32. Talora si oscura in *u*: *nu nos*, *vu vos*, *tufe*, *sulè*, *pume*; e i suffissi in *orio* (eccetto i tre sub n. 31) e *oso*, che fanno *ure*, *use*: *turceturè* **torcitorium*, *scapulaturè* (arnese dove i bambini imparano a camminare **ex-capulatorium*) *pisaturè*, *viziuse*, *curagguse*, *aragguse* *ad-rabiosus*. — 33. Al femminile, in causa dell'*a* finale, diventa *o chiuso*: *curaggose*, *viziose*, ecc. BREVE. In penultima nei nomi in *a* e in quelli della 3.^a decl. lat. diventa *o chiuso*: *róte*, *próve*, *sóre soror*, *róse*, *vóce bovem*, *óme homo*, *córe cor*, e così in *fóre foras*, *nóve novem*, e nella 3.^a sing. dei verbi: *vóle* (**volit-vult*) *móve movet*. (Abbatescianni, ib., pag. 19). — 34. Ma se trovasi in posizione, per influenza dell'*a* finale, si ha il suono di *o aperto*: *fósse fovea*, *frónne fronda*, *lònghe*. — 35. In terzultima, sempre *o aperto*: *òscere ostrea*, *mòzzeche* morsica, *còzze cochlea?*, *còrche* (corica, *conlocat*, Zambaldi, voc. etim. ital., pag. 710) e le terze plurali dei verbi: *mòrene*, *tòrcene*, ecc. — 36. *O aperto* anche in penultima, se seguito da *r*: *fòrte*, *pòrche porca*, *còrse*, *còrde*, *spòrte*. — 37. Nella 2.^a decl. dà *ué*: *puerche* **porcus*, *buene bonus*; *truene tonitru* (plur. *truene* e *trònere*); *suene sonus* (pl. *suene* e *sònere*), *fueche focus*, *fuegghe folium*, *uegghe oleum*, *uecche oculus*, *suezze socius*. Anche in posizione latina si ha *uè*: *miuedde mollis*, *suenne somnus*, *luenghe longus*, *uèsse ossum*, *uette octo*. — 38. Anche per effetto dell'*i* finale: *ueve bovi*, *puete puoi*, *vué volis*, *le muenèce* i monaci. — 39. Dinanzi ad *r* + consonante è incerto tra *o aperto* (V. n. 36), *ué*: *muerte*, *cuene*, *stuerte*, *fuerce forfex*, *uerte hortus*, *uerge hordeum*, *muerse morsus*, ed *u*: *furne*, *purpe polypus*, *atturpe*, *surse*, *curte cortus*. — 40. *Olus* dà *-ule*: *fasule faseolus*, *zerule urceolus*, *rasule* orzaiuolo, *cètrule* cetriuolo. — *Ola* rimane *ole*:

comesóle, *bagnarole*, *scarole*. (Abbatescianni, op. cit., pag. 19 e 20).

41. In posizione latina rimane *o aperto*, oltrechè nelle 3.^a pers. ind. dei verbi (V. n. 35), anche nella 1.^a e 3.^a sing. e nell'infinito: *i respònne*, *idde ascònne*, *chidde scòrcene* *excorticant*, *respònnere*, *arròstere*. — 42. Ma per effetto dell'*i* finale nelle 2.^a sing. diventa *u*: *tu arruste*, *tu respunne*, *tu affunne*.

43. In posizione, davanti a nasale, è incerto tra *u*: *'u cunte* il conto, *cutu-ñe cydonium*, ed *o aperto* *òne omnis*, *pònte pontem* (plur. *punte*).

U

44. LUNGO O IN POSIZIONE, sia latina che romanza, resta immutato: *jume flumen*, *chiù plus*, *luce lucem*, *resune jejumat*, *nuvele*, *nuzzele nucleolus*, *suvere suber*, *pertuse pertusium*, *munne mundus*, *zurfe sulphur*, *surde surdus*, *Auste Augustus*, *curme culmen*, *chjumme plumbum*, *russe* (**russus*, rosso), *puze pulsum*, *curte curtus*, *fenucchje fenuculum*.

45. Per effetto dell'*a* finale, si riflette in *o aperto*: *pònte punta*, *vrevòne verecundia*, *culonne*, *corte*, e per analogia: *porve pulvis*, *tòrre turris*.

46. BREVE rimane: *muggchiere mulier*, *puzze puteus*, *cucumere* **cucumerem*, *vucete cubitus*, *lupe lupus* *delurje*, *tu fuce fugis*. 47. Qualche volta si è mutato in *o*, che in penultima tende ad essere chiuso, e in terzultima aperto: *i só sum*, *dó duo*, *pòdece pulicem*, *govene juvenem*, *chióve*, *pluit*; *còteche cutica*, *pòmèce pumicem*, *cundèchje* **colucula* (specialmente influenzato da *a* finale).

Y

48. Nelle formazioni antiche dà *ò*: *vorse* βύρσα, *aravogghje* (arroviglia da κρόβυλος ciuffo di capelli, Zambaldi, ib. pag. 623, e quindi **κροβύλια*), *tombe* τύμβος, *grotte* κρύπτα; — però θύννος e θύρρος producono *tunne* e *turse*. 49. Nelle formazioni recenti resta *i*: *panarizze* παρ-ονύχ-ια, *ciñe* κύκνος, *cime* κύμα, *libbicce* λιβυκός, *cisse* γύψος *cunchigghje* κογχύλιον, *gire* γύρος, *martirje* μαρτύριον, *mirte* μύρτος — però è in: *amènele* αμύδαλα, *cèmbèle* cymbalum; *a* in *trápene* τρύπανον e *vammace* βόμβυξ.

DITTONGHI.

50. *Ae* si comporta come *ē*, cioè *é* in penultima ed *è* in terzultima: *fécce* * *faecce* — da *faix*) *jéne hyaena*, *Cèsere cèspete sèchele*, *tèdije*, *néje naevus*, *gudéje abréje*, *préne*, *gréche* (pl. *Griecé* e *Grice*) — ma *ié* in: *ciéle*, *ciéche*, *fiéne*, *siépe saepes*.

51. *Oe* ha dato *é*: *céne*, *péne*, *fémene fète foctet* — ma *fiezze foctor*, probabilmente da *foetidus*.

52. *Au* si è mutato in *ó* nelle bisillabe e *ò* nelle trisillabe: *códe* o *córe cauda*, *góde gaudet*, *óre aurum*, *tesóre thesaurus*, *cóse causa*, *óche xauca*, * *avica*, *repóse xrepausat*, *pòvere*. 53. È rimasto in *cáuse*, *láure páuse*, *cáule*, *Páule*. Notevole *picche paucum*, che forse si connette col celtico *pic*, donde l'ital. *piccolo* (Zambaldi, ib., pag. 958).

54. *Eu* è rimasto tal quale: *réume*, *Léuche*.

(continua)

MICHELE DE NOTO.

ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VENEZIA

(Contin. — Vedi N. 6).

Dopo l'Inghilterra, l'America. Piace fino dal primo momento e più ancora quando la si guarda bene la *Santa Genoveffa* di *Carlo Pearce di Boston*. In quella giovane testina di santa, v'è tanta poesia, anzi dirò un idillio di poesia. È una figurina modellata tutta bene, nella testa specialmente v'è tanto delicato sentimento! Sogguarda in alto la vergine santa ed è così assorta che pare non debba toccarla per niente tutto ciò che la circonda. Tranquille le pecore pascolano intorno a lei. — *Harry Moore* di New York espone *Ultime notizie della guerra di Melilla*, un quadro d'effetto, molto colorito, dal tocco robusto. In una officina, un vecchio dalla bella testa bronzea, chiusa nel caratteristico turbante bianco, legge nel giornale le ultime notizie di guerra. Due operai sospendono il loro lavoro ed ascoltano: nell'atteggiamento c'è tutta l'espressione efficace di un'attesa che può riescire dolorosa. È un lavoro in cui c'è vita e che palpita di sentimento. — Un quadro *americano* nel vero senso della parola è *Fuochi del Sole* di *Alessandro Harrison*: un effetto di sole cadente, una cosa strana che non s'è mai vista qua in Europa e che certo non si vedrà mai. Ma in America? oh là, nel paese delle strane cose, tutto è

possibile, anche quel tramonto infuocato, d'uno splendido rosso rubino! E non bisogna maravigliarcene: ogni paese ha una maniera speciale di manifestazione! — *Coleman Carlo*, un altro americano, per rappresentare l'eterna ruota della vita che travolge per sempre, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, migliaia e migliaia di esistenze « *Ieri, oggi, sempre* », dà una strana tela sepolcrale, coperta di cadaveri e di teschi. È una tela che fa malinconia e che difficilmente si comprenderebbe quale addobbo per le pareti delle nostre case, a meno che non potesse concepire questo strano desiderio uno dei tanti strani connazionali dell'autore. — Il primo ritrattista americano *Sargent S. John* invia alla Mostra due studi, *Ritratto del dottor Pozzi di Parigi* e *Ricordo del Cairo*, bellissimi tutti e due, ma specialmente il primo, in cui la fine testa del dottore, dalla bruna barba appuntita, dall'occhio intelligente, sembra staccarsi dal quadro, muoversi, animarsi. Tutto ben fatto, da quella espressiva testa intellettuale, alle pieghe della lunga vestaglia rossa. Però se ci fosse permesso fare una domanda al dottore parigino, perchè quella vestaglia rossa che ha tanto del porporato? È questione di gusto? Allora non ne parliamo più: tutti i gusti sono gusti. — *Ricordo del Cairo* è uno studio perfetto di nudo di ragazza africana. Non c'è che dire, guardandolo con l'occhio del pittore si vede che l'esecuzione è accuratissima, ed il disegno ottimo, ma guardandolo con l'occhio dell'esteta non si resta certo troppo soddisfatti. Non è un appunto questo che si possa fare al *Sargent*, fedele riproduttore della natura, ma tant'è, quella carne color cioccolata non ha niente di simpatico, come pure per nulla attraenti sono quelle grosse labbra d'africana, quella treccia lanuta di capelli.

Ma passiamo oltre, passiamo alla Francia, la terra dalle idee sempre ardite. *Giorgio Rochegrosse*, l'artista che ama le grandi tele, le composizioni dal pensiero vasto, ha dato anche questa volta un lavoro dalle proporzioni grandiose. Il quadro è *Angoscia umana* e rappresenta infatti una piramide umana anelante alla eterna suprema felicità, che sotto forma di figura vaporosamente aerea fluttua nell'immensa ampiezza dei cieli. Salgono, salgono le creature del desiderio, e sono uomini e donne d'ogni età, d'ogni condizione che si aggrappano, si avviticchiano gli uni agli altri, pronti a farsi scala dei vicini, poco curanti se più forti ricacciano giù i più deboli, sognanti solo di arrivare lassù, dove la felicità li attende. Ma nell'ardua salita non tutti avanzano sicuri: v'ha chi cade al principio, colpito da improvvisa debolezza, chi cade a metà del cam-

mino guardando ancora in su con l'occhio della speranza, chi si spacca il cranio d'un colpo disperando improvvisamente: ed i pochi, gli eletti, i forti, quelli che arrivano su alla cima invano tentano di afferrare la vaga fluttuante felicità; essa fugge, fugge lontana, vaporosa sempre, col suo vago sorriso di sirena ingannatrice. Il concetto del quadro è nuovo, originale, e piace. Noi tutti sentiamo fremere inconsciamente nell'anima nostra quel desiderio che rende lividi tutti quei volti, che anima tutte quelle pupille dallo strano fuoco, che paiono pupille di pazzi, di allucinati; noi comprendiamo lo sguardo angosciato di chi cade, convinto che la felicità se n'è andata per sempre; noi che vediamo fuggire, sotto agli occhi, la felicità giorno per giorno, noi che sentiamo che la felicità è un sogno vano, una impossibile chimera. Come concetto, ripeto, è ottimo, come esecuzione forse si potrebbe desiderarla migliore. L'aggruppamento delle figure è troppo confuso, l'insieme dei volti, è troppo uguale, vi manca la nota vivificante che possa dare una impronta speciale alle varie parti di quel lavoro dall'insieme uniforme. Qualche pennellata più carica in qua ed in là, qualche tinta più accesa, un po' più di spazio fra tutte quelle persone angosciate, un po' più di sfondo a tutto il quadro, ed esso ne guadagnerebbe il cinquanta per cento. Del resto è un lavoro, ripeto, che bisogna ammirare, non foss'altro per quel concetto *così vero*, così palpitante di modernità; ed il concetto non è poca cosa! — Un altro quadro ispirato pure ad una viva questione sociale è il « *Cristo deposto dalla Croce*, » di Giovanni Béraud, l'artista che fra le lotte varie e le vicende della vita tenta di rievocare la divina immagine del Nazareno. Il primo, il più grande socialista, colui che disse la vera parola d'amore fraterno, è posto in croce una volta ancora dagli oppressori del popolo, ed il popolo lo toglie dalla croce, lo piange e lo porta alla sepoltura. Uno dei popolani, un forte operaio vestito della blusa del lavoro, dall'altura dove pende il Cristo crocifisso guarda giù, verso la città, dove il ricco gode, immemore di chi soffre, e stringe il pugno minaccioso. Giovanni Béraud volle dare al suo lavoro un alto concetto morale e v'è riuscito: di esso posso ripetere ciò che dissi riguardo a quelli dello *Schereschewsky*, cioè che fa pensare, fa pensare, dico, all'ardua terribile questione sociale, che agita così convulsamente la nostra società moderna, dietro la quale tutti affaticano la mente, prosatori, scrittori ed artisti. — Ispirato pure alla figura del crocifisso Carolus-Duran ci ha dato *L'ultima ora di Cristo*, un quadro tragico, in cui si rileva lo strano effetto di luce. Muore il Naz-

zarenoai; suoi piedi quasi prostesi nel parossismo del dolore si torcono disperate le donne che l'hanno seguito nel difficile cammino, mentre in alto, il cielo d'una tinta plumbea è squarciato di tanto in tanto da qualche sprazzo di luce sinistra. Veramente tragica la manifestazione di questa scena. — D'un genere del tutto diverso, ma assai buono nella forma è il « *Ritratto del pittore Thaulow e dei suoi figli* », di *Emilio Blanche*, un ritratto dalla forma nuovissima, in cui tentò, come dice egli stesso, « di riprendere la tradizione del ritratto decorativo. » Sono figure robuste, dalla fattura squisita, di una vera larghezza di concezione: il forte pittore dalla testa fulva, le creature sane e formose, la bionda moglie dal cappello piumato, sono tratteggiati in modo mirabile. In quei tocchi sicuri si riconosce la maestria dell'uomo che ha la pratica del pennello. — *Alberto Aublet*, il pittore delle fanciulle, dei fiori, delle cose gentili, dà un quadro *Per la festa del Corpus Domini*, ch'è una vera festa di gioventù e di gaiezza. Delle figurine delicate colgono i fiori, che una bimba riceve in un paniere, i fiori che dovranno forse servire alla solenne processione. È un quadro che potrà non piacere come concetto, perchè privo di originalità, ma in cui c'è da ammirare però la grazia, il colorito, la luce. Più fine ancora e più delicata, abbiamo dello stesso *Aublet* « *Bambina in rosa* » una esile biondina, dalla leggera veste rosata che seduta nell'alta poltrona sembra avere nella dolce espressione del volto un'ombra di malinconia pensosa. Non è la fanciullezza gaia che seduce, è la fanciullezza delicata che commuove. — Una donna, *Maddalena Lemaire*, una elegante pittrice, dà due grandi gruppi di fiori, *Orchidee* e *Fiorilegio*, fiori riuniti in maniera armoniosa ed aggruppati decorativamente, fiori multiformi: rose pallide, rose incarnatine, rose vellutate, fiori rossi accesi, o pallidi, dei colori delle giunchiglie, o delicate come il lillà della glicine, fiori porporini, campanule d'una finezza infinita. Ben fatti, ma mi sarebbero piaciuti disposti più artisticamente, di quell'ordinato disordine che ha tanto pregio, disposti a fasci, a palme, di traverso, di diritto, con una grazia d'arte squisita.

La Scozia ha qualcheda di infinitamente delicato. *Robert Brough* espone *Sant'Anna di Britany*, un dipinto di una vera finezza. La testina della santa e quelle delle fanciulle che la accompagnano sembrano eseguite a punta di pennello, quasi direi sembrano state accarezzate dallo stesso pennello dell'autore; invero l'artista ha profuso in esse un tesoro di sentimento. Sotto, in un angolo

del quadro sta scritto: « Agli occhi del mendicante apparve la beata visione e la supplice parola gli morì sulle labbra tremanti. » Infatti la figurina è dolcissima, di una dolcezza appunto di visione, tale da commuovere il vecchio mendicante che chiede tremando l'elemosina. — *Mademoiselle Plume* Ruoge di *Alessandro Brown* è uno splendido ritratto, una meravigliosa figura di giovane donna scozzese, che sembra muoversi sulla poltrona dove sta seduta, che sembra agitare le labbra sotto il fine velo che le ricopre il volto, squisitamente ritratto. Parlo del volto ma dovrei parlare di tutto; della pesante mantella di velluto che le ricopre la persona, del piccolo cappello nero ornato dalla capricciosa penna rossa, del fine velo che le scende sul volto del più splendido in carnato. Un ritratto bello, un ritratto da galleria; ecco tutto. — Un'altra cosa infinitamente graziosa è il lavoro di *Newbery H. Francis*. — *Un paio di occhi azzurri* — una leggiadra figura di bimba. Guardano quei sereni dolci occhi con infantile stupore e il faccino rosato è chiuso nella cuffia dai risvolti di seta bianca, hanno quegli occhi un'espressione delicata d'affetto; come pure immensamente affettuosa è la mossa con la quale la bimba stringe fra le sue braccia il piccolo miccio nero, certo il caro amico della bella creaturina. — *Stevenson Macaulay*, il pittore degli effetti lunari, l'artista delicato che sa cogliere nelle sue sfumature tutta la poesia di quelle ore tranquille, in cui piove dal cielo sulla terra il raggio della « pallida dea », l'artista, dall'anima disposta a quella nostra *rêverie* tutta moderna, manda fra gli altri lavori *Canto Vespertino*. « Non appena le ombre della sera prevalgono, incomincia la luna il mirifico racconto. » Infatti il silente paesaggio campestre è illuminato dal raggio della luna che mette un contorno chiaro alla oscura massa dei cespugli, che passa fra i fusti degli alberi facendoli spiccare sull'orizzonte sereno, facendoli riflettere sull'acqua tranquilla, che scorre lentamente anch'essa in mezzo alla quiete solenne della notte. Tutto il panorama è di una soave delicata mestizia, e ci fa meditare e desiderare un ambiente tanto diverso dal nostro, un ambiente tutto di sogno.

Ma continuiamo il nostro cammino attraverso alle sale in cui ci sono tante belle cose da vedere, davanti alle quali ci si indugia, ci si ferma volentieri ammirando.... Passiamo in Austria. *Alexander Goltz*, il pittore della grazia presenta *Il poeta*, il poeta, che veduta la musa del suo sogno le si prosterna dinanzi in atto di adorazione, ed ella, l'olimpica idealità, le porge da sfogliare una marghe-

rita colta nel terreno che le fiorisce superbamente intorno e sotto ai piedi. La mossa della donna che s'appoggia al tronco dell'albero è bella, il nudo è disegnato assai bene, ma l'insieme è freddo, molto freddo. Il poeta dovrebbe essere in estasi, ma quel suo volto non rivela certo questa condizione dell'animo suo, quel volto in cui è diffuso invece un largo senso di incantesimo. Quell'occhio nulla dice, mentre in esso dovrebbe brillare tanto arcano fuoco di poesia. Ma si capisce! come può ispirare il *sacro fuoco* quella bella idealità fredda come il ghiaccio? Non è il poeta quale lo forma la sua musa? — Uno strano quadro è *Amori delle onde* del boemo Knüpfer: una mitica fantasia, in cui però bisogna ammirare il disegno buono e la leggiadria di quelle teste di Ninfe, che hanno nei grandi occhi neri tutta la profonda voluttuosa espressione dell'amore. Spumeggiano bianche le onde sui capricciosi amplessi delle sirene marine. — *Ludwig Passini* un viennese di nascita, ma un italiano di spirito, si rivela nelle sue pitture il fine osservatore di quella vita varia, multiforme e sempre originale che si svolge nelle strade e nei vicoli, e che caratterizza il popolo tutto. Per la mostra internazionale di Venezia si ispirò a Venezia stessa e nei suoi *Curiosi* ci dette una scenetta, veramente tutta propria di quel popolo veneziano, di cui è proverbiale la serena bonomia. Si indugiano i curiosi sopra i gradini di un ponte, guardando. Che cosa guardano? forse un trasporto mortuario, forse un corteo di nozze, forse una barca colma di frutta, forse il passaggio di due *peate* troppo larghe, per quei *rivi* troppo stretti, forse niente, e solo perchè uno s'è fermato guardando in giù per il piacere di guardare, si fermano tutti gli altri... Il contagio della curiosità. Ma è così carino il lavoro, così naturale, ed hanno tutti quei curiosi, dalla macchietta del prete che sale il ponte a quella del monello arguto ed impertinente, una tale impronta di spontaneità, che ci vien fatto di sorridere, provando un sottile desiderio curioso, come tutti quei curiosi, di sapere ciò che passa sotto quel ponte arcuato di pietra.

Ma avanti ancora: ecco la Germania che ha dato tanto e tanto di buono. Io mi fermo dinanzi a *Madonna* di *Ugo König*, una pittura poetica, se mi si permette la frase, una pittura infinitamente dolce. L'ho detto ancora e lo ripeto, io non sono un'artista, nè un critico d'arte, ma nel mio povero semplice giudizio, preferisco questo lavoro a tanti altri che furono premiati e portati alle stelle. L'artista deve trasfondere nell'opera quel *qualchecosa* che deve farla distinguere da tutte le altre, quel

qualche cosa di originale, di speciale, che attira lo sguardo del visitatore. Questo *qualche cosa* la Madonna del König ce l'ha. Nella sua veste bianca la delicata figura ha un'espressione così religiosamente casta, così misticamente soave, che noi evociamo quasi senza volerlo la figura della Vergine. Lo scommetto che se si chiedesse a tutti, quale titolo sarebbe da dare al dipinto, tutti senza pensarci neppure un minuto risponderebbero: Madonna, tale è la vera espressione di sentimento religioso che traspira da tutto il lavoro. — *Ludwig Dettmann* per la sua *Sera di festa* ebbe il premio delle 5000 lire. Un bel lavoro forte, in cui c'è da ammirare la tecnica speciale e lo straordinario effetto di luce, luce intensa di sole morente che dà ai volti, alle case, alla strada, al verde delle piante una tinta accesa, ma naturale, non quella strana tinta americana di *Fuochi del Sole*. — Un altro quadro, davanti a cui ci si ferma a lungo e con piacere è *Amici* di *Giorgio Sauter*, un quadro ch'è proprio rappresentazione della vita reale. Seduti l'uno presso all'altro stanno i due amici: l'uno parla, l'altro ascolta. Parla il giovane, esponendo forse qualche sua penosa situazione; ascolta il più vecchio intensamente, forse per dire la parola di consiglio o la parola di conforto. Così espressivi che sembrano fotografati. Il giovane china il capo con aria desolata stringendo fra le dita una sigaretta mezza spenta, l'uomo maturo ascolta guardando fissamente davanti a sé, lontano, con quella fissità che nasce dalla preoccupazione. E mentre gli uomini parlano così seriamente, la piccola creatura che nulla capisce, sfoglia sulle ginocchia paterne un libro di immagini. Proprio come nella vita. — Un quadro di dimensioni piuttosto colossali è quello di — *Delug Alois Le Norne* — quadro di effetto, visto da una certa distanza. Le norne nella mitologia tedesca corrispondono alle Parche della mitologia greca: *Urda* rappresenta il passato, *Verandi* il presente, *Shalda* il futuro, *Shalda*, che con le forbici in mano taglia il filo sottile che ci tiene uniti alla vita. Viste da vicino sono figure sbiadite, di una espressione fredda quasi statuaria, come pure statuaria è la mossa dei corpi, ma in lontananza acquistano rilievo, da quel fondo d'una tinta verde intensa e oro pallido. — Nel '95 *Carlo Marr* espose sempre a Venezia, una grande tela di soggetto storico, *I flagellanti*, rilevante per la mole grandiosa del lavoro, in cui si muovevano, anzi dirò, in cui si agitavano figure di ogni sesso, d'ogni specie, d'ogni età, tutte dall'espressione differente. Quest'anno, forse per mostrare la diversità del suo ingegno, l'artista mandò una

semplice testina di donna, anzi un delicato profilo di ragazza, dalla folta capigliatura bionda, dalla fine pelle rosata.

(continua)

GEMMA ZAMBLER.

Racconti, Novelle, Bozzetti

LA FAMIGLIA DI CAPOLICCARI

II.

— E don Giovanni dunque non l'ha visto? Mi domandò l'ospite. Eppure è quello che nella figura, per coraggio, ed anche nella indole rappresenta un Capoliccari ma di quelli antichi, come io me li figuro.

— Anche io desidero conoscerlo, risposi, benchè de' Capoliccari antichi e moderni ho già sentito vita e miracoli da' due gemelli sopravvissuti e ne sono rimasto poco edificato. Del resto è la storia delle famiglie antiche che degenerano e decadono, tutte quasi simili ne' vizii, negli errori e nelle conseguenze.

— È vero; ma in don Giovanni vedrà un tipo; ed a lei che ha gusto di figure e cose antiche non dovrà dispiacere. A differenza del canonico e della sorella egli non conta storie, non parla nè di sé, nè dei suoi antenati, e di quel che sia stato ed abbia fatto si sa poco o niente.

Le parole dell'ospite vieppiù eccitarono il mio desiderio; ed avendo saputo dal canonico che a lui rincerebbe di non essersi trovato quando io fui al palazzo, mi recai a visitarlo.

Si trovò all'uscio dell'appartamento: mi porse la mano; e dicendomi: — L'attendevo e la ringrazio della gentilezza, mi condusse alla sala de' ritratti. M'invitò a sedere sul canapè ed egli restò in piedi mentre dall'uscio di rimpetto sopravvenivano il canonico e donna Carolina.

Era davvero il bello e caratteristico vecchio quale m'era annunziato dal mio ospite. Altissimo della persona, spigliato e diritto; il viso lungo, rubicondo, magro e senza rughe; il naso aquilino della casata, gli occhi cerulei, vivi, parlanti; i capelli folti, bianchissimi, lucenti, arrovesciati lasciavano tutta scoperta l'ampia fronte; una casacca di velluto aperta davanti che mostrava la camicia liscia di bucato co' larghi colletti arrovesciati, i calzoni corti con fibbiette d'argento chiuse su

calze cilestrine formavano un abbigliamento da far dubitare se chi lo indossava fosse un cavaliere d'altri tempi, un artista, od un castaldo de' giorni nostri.

Io lo riguardavo con simpatica curiosità; ed egli sedendomisi a lato e sorridendo: — Eh rimaniamo in pochi, disse: non siamo più de' tempi che corro-
no. Manca poco agli ottant'anni.

Io lo felicitai della perfetta sanità, ed aggiunsi che agli antichi vorrei somigliassero i moderni, almeno quanto a robustezza e bellezza della persona.

— Forse troppe delicatezze, troppi agi, troppo ozio. Io in vita mia non ho mangiato mai carne, non ho bevuto vino o liquori ma acqua pura; e non fumo, e quindi non è costato prima nè costa troppo il mantenere la mia persona. Ho pochi bisogni, ed è così comodo quando ci resta poco o nulla! rispose egli sollevando il capo, come se avesse detto quando si è ricchi. Poi soggiunse con un sorriso: — Veramente non ho affaticato il cervello su libri, so appena quel che ho visto e sentito.

— Oh! zio don Giovanni, aggiunse donna Carolina, ci ha voluto sempre bene da che è ritornato con noi; è l'ultimo che ancora resta de' nobili ed antichi Capoliccari.

— Vi è ancora il cugino ma meno vecchio di me, don Gregorio, il figlio dello zio don Scipione.

Mentre io riflettevo come senza ira dalle labbra del vecchio si proferisse quel nome abborrito, d'un tratto fu aperto l'uscio, e prima che io mi volgessi udii con voce affannosa ripetere: Zia, donna Carolina, Mimmia e Marino si azzuffano....

A quelle parole si levò d'un tratto don Giovanni e mi volsi io; e sull'uscio, come interdetta, vidi una giovinetta che, rivolte quelle parole a donna Carolina che l'era rimpetto, erasi fermata diventando vampa in volto al vedere un forestiero con don Giovanni.

— Povera Rita! sciamò donna Carolina accorrendo a lei.

— È mia figlia, disse don Giovanni. — Mi scusi, e porgendomi la mano si avviò con la figlia, la quale chinò il capo in segno di saluto e seguì il vecchio.

— È la solita marmaglia! mormorò il canonico; e forse la villana parola fu udita dai due che uscendo chiusero l'uscio.

Tutto ciò era seguito in pochi istanti. Mi pareva ancora mirare su l'uscio la bellissima fanciulla prima pallida, poi rossa della vergogna, interdetta e confusa; e sorpreso di quel che aveva udito, scorrevo in viso alla coppia gemella il dispetto e la mortificazione.

Avrei dovuto congedarmi, ma la curiosità vinceva in me il sentimento della convenienza, e sperava su la loquacità di donna Carolina per sapere od indovinare quel che pareva un segreto di famiglia. Era apparso un bel fiore di giovinezza tra que' tre ruderi della razza dei Capoliccari.

Ruppi il silenzio: — Credevo che il cavaliere don Giovanni fosse un vecchio scapolo! Che bella figliuola! Ne deve essere superbo!

— E fosse la sola! rispose donna Carolina scrollando il capo. Non dico per Rita, poverina, ma ve ne sono altri che formano il martirio dello zio e la vergogna della famiglia. È stato il torto di don Giovanni a riconoscerli tutti per tanti Capoliccari.

— Non disdico la parola ch'ella ha udito. È una marmaglia, aggiunse il canonico accigliato.

— Ma non hanno messo il piede finora nè lo metteranno nel palazzo de' Capoliccari, soggiunse superbamente donna Carolina.

Oramai la stura era data, e la fiera zitella doveva purgare la famiglia della macchia recente. Non attese che io avessi con bel garbo chiesto notizie intorno alla *marmaglia*, tra la quale si trovava anche la bella Rita, e continuò: — E sono cinque e campano tutti!.... Zio don Giovanni li ha seminati per tutti i paesi del mondo.... Chi di noi ne sospettava! Solo Rita è nata qui, ma non nel palazzo; ma a lei si vuol bene e sale le nostre scale, e se non fosse stato per lei, ultima nata, e per gli scrupoli del padre Bonaventura (è morto e Dio gli perdoni) non vi sarebbero questi cinque Capoliccari, così indegni de' nostri antenati....

— E ne portano i nomi! soggiunse il canonico.

— Già, e zio don Giovanni di questo poteva fare a meno se anche in mente sua i figli della spagnuola non dovevano mai vantarsi della casata del padre. È morto padre Benedetto, e stia in luogo di salvezza, ma fu lui che volle quest'altra vergogna per la nostra famiglia. Si figuri, c'è un Francesco, il nome di colui che si trasferì nel cinquecento a Capoliccari e vi fondò la famiglia che risiedeva in Salerno, la prima iscritta nel nobilissimo seggio del Campo. Egli è alto due metri, è stato prima de' corazzieri della guardia reale e meno male ha trovato poi una baronessa, attempata che se l'ha sposato e lo ha menato lontano di qui.

— V'è un Sebastiano ch'è il nome glorioso dell'ultimo iscritto nel seggio di Salerno, e d'un nostro prozio che fu monaco dottissimo al Monastero della Trinità di Cava; ed egli, il figlio di zio don Giovanni, è il più tristo degli altri. Ebbe ad imparare, in non so qual seminario, un po' di *latinorum*; e fece porre con inganno al padre ed ai fratelli la

firma su d'una carta notarile dicendo che voleva farsi prete e l'atto serviva pel sacro patrimonio. Invece spogliò padre e fratelli di quel che loro restava, gettò la sottana alle ortiche e se ne andò via. Dicono che ottenne un impieguccio, non si sa nè dove nè come, e di lui non si hanno più nuove.

— Meno peggio: uno di meno in casa, osservai io.

— Ma ce ne rimangono due in casa, ripigliò donna Carolina, che sono il martirio della povera Rita; Domenico Maria che chiamano Mimmaria e Marino. Si figuri i nomi di don Domenico seniore che fu il direttore delle Saline nelle Calabrie e di Marino cavaliere aurato, a cui il re angioino *in illo tempore* cinse la spada. È registrato nella storia affermò ella guardandomi se mai io dubitassi; ed ora questi due, che si vonno chiamare anch'essi Capoliccari, disdegnano qualunque occupazione e sta bene; ma non han da campare e pretendono vivere e scialare.... Non è che sieno di cattivo cuore, no, anzi darebbero se ne avessero, ma sono maneschi, furiosi, fan baruffe con gli altri e tra loro; ed una di queste oggi ha spinto la buona Rita a venire quassù per il padre....

— Non meritava davvero il cav. don Giovanni una tale discendenza, interruppi io, a cui la narrazione di que' Capoliccari a rovescio eccitava viepiù la curiosità.

— E finisse qui! riprese donna Carolina dopo avere un po' titubato se parlare o tacere. V'è di peggio; e qui un lieve rossore le salì su la fronte. V'è Giuseppe, proprio il primogenito, quello che porta il nome di nostro avo il magnifico don Giuseppe... oh se risorgesse e vedesse tanta abbiezione in chi porta nome e casato suo! Giuseppe va coltivando campi non suoi! Zio don Giovanni lo scusa perchè era un buon figliuolo, il migliore di tutti. Capisco, egli è padre, e trova ragionevole quel che il figlio dice e dice così; io non so nulla, non ho imparato nè arte nè mestiere, non possiedo nulla, dopo che Bastiano ci ha carpito il nostro; non so commettere le birbonate di lui se pur ne avessi l'abilità; ma non so menare la vita di Mimmaria e di Marino; non so vendermi ad una donna nè mendicare; ma a coltivare la terra non occorre abilità. Non ho del mio.... ebbene zapperò i campi, potrò le vigne degli altri a mercede; e così va facendo.... Con tutto il rispetto per lo zio, questa è un'ultima vergogna!

— Ma Giuseppe è un onestuomo.... questi è il migliore de' Capoliccari, interruppi io vivacemente, guardando que' due nobilucci quasi indulgenti agli

altri fratelli oziosi, viziosi o malvagi ed essi fremmenti contro Giuseppe... Ma poi correggendomi aggiunsi: ha ragione don Giovanni: è il migliore de' suoi figli, vive del proprio lavoro.

Ma la botta involontariamente era data ed il canonico, che tacendo aveva approvato i detti della sorella, doveva in qualche modo pararla, e se ne uscì a denti stretti con la sentenza biblica; cioè la condanna di Dio al primo uomo: tu lavorerai la terra e camperai del sudore della tua fronte.

— È cosa troppo antica, interruppe donna Carolina e, credo io, voleva aggiungere, e chi sa se è vera; ma si limitò a soggiungere: già ora non vi sono più i nostri vassalli! incorreggibile su questo punto.

Dell'onesto Giuseppe volevo qualche maggiore ragguaglio ma temevo ricondurre il discorso su lui, e mi premeva dissipare quell'ombra di malumore causata dal mio subitaneo scatto. Con bel garbo cominciai a compatire quel gran gentiluomo di don Giovanni a cui de' tanti figli non erano rimasti a lui che gli affetti e le cure della bellissima figliuola Rita forse non amata e rispettata da' fratelli.

— Giuseppe no, disse il canonico, a cui forse rimordeva la coscienza di averlo giudicato al di sotto degli altri fratelli così poco degni; Giuseppe no, la verità è una, egli ha sempre amato e rispettato la sorella ed il padre; anzi quando raccoglie qualche risparmio ritorna a casa e lo spende per essi; ma d'inverno, quando manca il lavoro che cosa ha da fare! Allora è Rita che divide con lui...

— E dicono, interruppe donna Carolina che non stette più alle mosse, che il gran don Gregorio, il figlio di don Scipione, lo soccorra di nascosto. Una nuova vergogna aggiunt'all'altra della zappa!

Tacque il canonico e non risposi io; e l'altra credendo che fossimo entrambi rinsaviti e le si desse ragione ripigliò. — Già tutti costoro, come ho detto, non mettono il piede nel palazzo di Capoliccari, e noi non ci abbiamo nulla da vedere con essi; stanno qui presso in campagna, al casino che ancora ci resta; ed anche zio don Giovanni non ha mai permesso loro di venire quassù.... Solo per Rita si è fatta la eccezione, dopo la morte del nostro signor padre, perchè don Giovanni che reduce dall'esilio era stato accolto in casa dal fratello disse: lascio anche io la casa, se alla mia buona e cara figliuola non sarà permesso di venire dove sta il padre... E poi donna Serafina nostra madre essendo inferma le aveva posto tanto affetto, voleva la fanciulla sempre al suo capezzale, e così.... Già ella non può fare torto alla casa, come dice il padre; porta il nome della nostra pro-zia donna Margherita de'

Capoliccari che andò sposa al cavalier don Giovanni Del Ponte patrizio napoletano.

Io assentivo col capo aspettando la fine di quella tirata, e quando ella ripigliò fiato domandai subito: — È stato in esilio don Giovanni?

— Eh! rispose donna Carolina, esilio! persecuzioni! condanne! Chi può narrare quel che ha fatto e sofferto don Giovanni? Ebbe a' tempi suoi certi fumi, certe idee pel capo, che non sono state mai quelle de' Capoliccari *ab antiquo*.... fu il suo torto grandissimo e non poteva più vivere con noi.... Ma sono tempi passati, egli non ne parla mai, e tutto si scorda.

Io tacqui, perchè mi passò per la mente che nella vita e sul nome di quell'uomo vi fosse stata e vi perdurasse qualche macchia che i nipoti volessero nascondere. Me ne rincresceva per la simpatia ch'egli m'aveva destata, e non ardivi fare altra domanda, malgrado la curiosità che mi pungeva.

Del mio sospetto s'avvidero i due nipoti; ed il canonico, dopo qualche istante, disse: — Zio don Giovanni non ha commesso in vita sua alcun fallo di che abbia a vergognare, così penso io; ebbe sì un peccato, e Dio glielo avrà perdonato! E sottovoce manifestò il peccato: fu carbonaro e ne fu punito!

Io lo guardai sorpreso. Tutt'altro peccato io mi aspettavo.

— Non si meravigli, soggiunse donna Carolina, a quei tempi dicono che moltissimi ed anche de' titolati e nobili, come lo zio don Giovanni, caddero in questo peccato e fecero la rivoluzione contro i legittimi sovrani d'una volta....

— Oh quanto vorrei, interruppi io che non davo più ascolto a lei, sentire dalle labbra del cavaliere don Giovanni i fatti della sua vita!... Già a me non pareva ch'egli fosse stato un uomo da passare i suoi begli anni nell'ozio a fare il ganimede ed il cavaliere servente.... Ha vissuto ed operato negli anni più tristi della nostra storia.

— Oh da lui non saprebbe nulla.... evita sempre di parlare di sè stesso e di quanto ha fatto e sofferto; ma di lui c'è anche una storia scritta.

— Una storia? E chi l'ha scritta?

— Padre Benedetto prima di morire. Don Giovanni non si è impicciato troppo con carta e penna: erano cose che si lasciavano a' mastrodatti^(a). Egli narrava i fatti a voce ed il frate li poneva in carta, perchè, diceva, chi sa, quando io sarò morto, vi potrà essere chi vorrà sapere chi fu questo Gio-

vanni di Capoliccari, e vedrà che se ebbe colpe fu sempre un galantuomo.

— Oh quanto sarà interessante questo manoscritto! Ed a chi è stato consegnato? domandai.

Donna Carolina tacque come pentita delle conseguenze della sua loquacità. Il canonico si mostrava impacciato.

— Sentano, miei nobili signori, continuai, non posso ancora avere l'onore della loro amicizia, ma io ho tale stima e rispetto della illustre famiglia de' Capoliccari che posso meritare tutta la loro fiducia. Pel cav. don Giovanni, fin dal primo istante che l'ho visto e per tutto quello che ho udito di lui, io nutro tanta simpatia che avere di lui maggiori notizie servirà solo ad accrescere la stima per lui; e particolarmente ne sarei tenuto a Lei, gentilissima donna Carolina, che per cortesia squisita è una genuina discendente della illustre casa, e non si sbaglia.

Le mie parole così solleticanti produssero in lei l'effetto che me ne attendevo.

— La storia, il manoscritto, come ella dice, fu dallo zio consegnato a don Ferdinando mio fratello per trasmetterlo al capo della famiglia se ve ne sarà, od a quello de' suoi figli che meno farà torto alla casa. E così lo tiene il canonico in deposito. Io ne so qualche cosa, ma non l'ho letto.

Allora fummo in due a pregare il canonico di permettermene la lettura promettendo che, se così a lui fosse piaciuto, non ne avrei mai discorso, o solo di quelli avvenimenti che facessero onore a don Giovanni ed alla famiglia.

Tra gli svaghi di quella villeggiatura i Capoliccari oramai avevano preso nell'animo mio il primo posto.

— Della casa nostra, disse il canonico, oramai si sa più il male che il bene; donna Carolina ha parlato tanto, che niente di peggio saprà dal manoscritto.

Volle solo che non ne parlassi mai a don Giovanni e mi recassi in sua casa a leggerlo, perchè aveva egli promesso che non ne sarebbe uscito, lui vivente.

Io ringraziai, promisi e dissi che il dì seguente mi sarei recato da lui all'ora indicata.

Presi commiato, e nell'atrio del palazzo incontrai don Giovanni che lievemente appoggiandosi ad un lungo bastone, ad una specie di *alpenstock*, ch'era suo compagno indivisibile, e tenendo a lato la figliuola rientrava in casa. — Mi rincresce di averla lasciata. Sono guai di casa, diss'egli melanconicamente, e confido rivederla.

Rita mi fissò in viso gli occhi azzurri e lucenti

(a) Così erano chiamati nel secolo scorso i cancellieri con qualche attribuzione maggiore presso i giudicanti.

come quelli del padre a meglio ravvisare il foresti-ere che per la prima volta aveva visto in quel palazzo da più anni quasi deserto; poi lievemente arrossendo s'inclinò al mio rispettoso saluto, e seguì il padre.

— Povera giovanetta, pensai, e che cosa sarà di lei quando don Giovanni non sarà più!

III.

Il dì seguente uscii per tempo, ed aspettando che battesse l'ora indicatami, lentamente per un sentiero tra' campi mi avviavo al palazzo de' Capoliccari che si vedeva a piè d'un poggetto ricoverto per le pendici e su la vetta di viti con grappoli già maturi. V'era poco discosto un casamento, ch'era o pareva una fattoria se nella lunga facciata annerita, e in qualche traccia di linee architettoniche con a capo del portone uno stemma, del quale l'edera copriva quel che vi fu un tempo scolpito, non vi fossero stati i segni di antica casa signorile.

Chiesi ad un contadino che era lì fermo, a chi si apparteneva quell'edificio.

— È il casino, rispose, de' baroni, quando erano davvero i signori di quanto ella vede dintorno, vigneti, campi, selve, mulini, e vi si recavano in vetture dal palazzo e vi restavano de' giorni.... Ma il mondo è rotondo e gira, osservò il contadino filosofo, i baroni cadono come ruina ora il casino, e non resta per essi che solo una striscia di terra per entrarvi.

Così vidi il casino, ora ricovero de' figli di don Giovanni, ma pel paesano gli attuali abitatori non contavano tra' baroni; la famiglia era già finita, e nelle parole di lui si rifletteva il ragionamento di donna Carolina.

— Vediamo se di quelli del vecchio stampo ne resta ancora uno, dissi tra me, e mi recai dal canonico.

Mi condusse in uno stanzone che in altri tempi era la biblioteca, a giudicare da vecchi scaffali inchiodati alle pareti ne quali eran molti libri e di varie dimensioni e polverosi; taluni in piedi, altri rovesciati, erano uniti in società indisturbati da fitta rete di ragnatele. Il canonico, per certo, non ne sapeva titolo ed argomento ed io non me ne brigai punto, con tutta la prurigine che ho addosso di libri vecchi. Seguivo attentamente il canonico che dalla cassetta della scrivania cavò e mi consegnò un rotoletto alquanto ingiallito.

— Ecco il manoscritto, mi disse: qui potrà stare, additandomi la sua sedia in cuoio a bracciuoli, e leggerlo senza essere disturbato; e comincio io col

chiedere licenza di non disturbarla; e senz'altra cerimonia mi lasciò solo.

Notizie e fatti narrati a viva voce dal magnifico don Giovanni, figlio dell' Ill.mo Barone don Giuseppe di Capoliccari e lady Emilio Fectwoo od intorno alla sua vita e fedelmente trascritti da me, Padre Benedetto, monaco basiliano del Convento di N. S. di Materdomini.

Io lessi il manoscritto in men d'un'ora con sempre crescente interesse senza interruzione, perchè la scrittura era tonda e chiara senz'abbreviazioni, senza fregghi o correzioni. Si scorgeva subito ch'era stato dallo stesso frate diligentemente ricopiato dall'abbozzo ch'egli forse tenne in serbo.

Lo stile n'era piano e chiaro: non mancava qualche volata rettorica: poche e giudiziose riflessioni erano avvalorate da passi latini: in taluni punti il frate, preso da commozione, scriveva come il cuore gli veniva dettando; in altri riportava e segnava di sotto le parole proferite da don Giovanni che gli si erano impresse in mente e gli parevano di maggiore efficacia.

Se avessi potuto avere tra mano per qualche giorno il manoscritto lo avrei copiato, e padre Benedetto sarebbe ora il principale collaboratore di questo racconto. Potei trarre solo delle note intorno a' fatti che più mi colpirono, le quali poi in casa dell'ospite con la memoria fresca ampliai e posi in serbo. Dirò in fine perchè mi fornirono l'argomento di questo racconto.

Il frate premette che del nobile e caro giovinetto, quando egli appena entrato nell'ordine fu nominato cappellano della illustre famiglia, aveva preso cura e gli aveva posto grande affetto, e glielo serba sempre vivissimo, e lo manterrà fino alla morte. Egli nella sua celletta di Materdomini, ove il giovinetto si recava, gli aveva insegnato i primi rudimenti della lettura e della grammatica; ma è costretto a confessare che il discepolo, tutto e troppo dedito agli svaghi giovanili, alla caccia ed a' cavalli, poco profitto trasse dallo insegnamento: il latino *fonte d'ogni dottrina* egli abborriva, e d'italiano a grandi stenti e di storia senza stenti apprese quanto appena bastava a *scribacchiare un'epistola*.

Nè più si pretendeva da' genitori, quasi a sua giustificazione dell'asinità del discepolo avverte il frate addolorato, citando dell'illustre famiglia uomini chiarissimi nelle scienze e nelle lettere fino all'ancora vivente don Ramiro, dottissimo abate di Montevergine.

Ma questo è giudizio benevolo del frate perchè dei Capoliccari chiari in scienze, lettere o in divinità io non ho mai sentito a parlare.

Don Giovanni che doveva essere cervello bal-

ziano ed irrequieto, su' 15 anni, per alterchi avvenuti in famiglia, non si dice quali, nè con chi (forse con l'abate o con l'altro frate di S. Giovanni di Dio) piantò il maestro, i libri, i compagni ed i cavalli, fece un buon gruzzoletto, lasciò la casa e andò girando per lo mondo senza mandare per qualche anno più notizia di sè.

Si era ne' primi anni del secolo ed erano successe rivoluzioni nella Francia, in Italia e lo stato dell'Europa era mutato: gli antichi e legittimi sovrani balzati dai troni, fuggiti o cacciati in esilio, e qualche anno appresso, quando già i Borboni non erano più sul trono di Napoli, si ebbe dalla Germania notizia di don Giovanni. Egli erasi arrollato prima in un reggimento francese e poi in uno de' napolitani spediti da re Giuseppe, fratello dell'imperatore Napoleone e creato re di Napoli, e poi da re Gioacchino Murat, cognato dell'imperatore e successo a Giuseppe nel trono di Napoli. Egli valorosamente aveva combattuto le gloriose battaglie napoleoniche e ferito, restando nell'ambulanza, aveva scritto a padre Benedetto dando notizie di sè, richiedendone dalla famiglia e pregandolo di fargli recapitare qualche po' di danaro.

Il buon frate adempi allo incarico, gli scrisse le chieste notizie, gli mandò una sommetta; ma non dice se questa gli fu data da' Capoliccari ovvero fosse frutto di risparmi monacali. Avverte solo che quelli erano fieramente avversi a tante novità politiche, fidi agli antichi sovrani, e del figliuolo che s'era messo per la via contraria non si voleva nè anche udire il nome. Eppure, avverte il frate, don Giovanni con l'animo ardente aveva un cuore d'oro e gli errori suoi furono errori de' tempi.

Dopo avere narrato le battaglie ed i fatti d'arme ne' quali si trovò e si distinse don Giovanni, fino a meritare menzioni negli ordini del giorno napoleonici, il frate s'indugia a parlare del re Gioacchino Murat e de' servigi dell'amico suo sotto quel re; anzi di lui accenna a taluni eventi dagli storici non menzionati.

Si vede che del Murat fosse il giovanotto appassionato; e tra le righe austere dello scrittore traspare la passione di chi narrava a voce e voleva che de' sentimenti ch'egli nutriva e dei fatti, di cui egli era stato testimone, senza infingimenti, si facesse menzione.

Don Giovanni contava qualmente dopo che Napoleone imperatore con lo statuto dato in Bajona il dì 15 luglio del 1808 concedeva al cognato Gioacchino Napoleone Murat, gran duca di Berg e di Cleves, il trono di Napoli, restato vacante per lo avvenimento del fratello Giuseppe al trono di Spa-

gna e delle Indie, egli fu testimone dell'ingresso del re nella città di Napoli avvenuto il dì 6 settembre di quell'anno.

« L'ho ancora presente, narra don Giovanni, a cavallo, senza manto di re, ma da maresciallo di Francia; teneva quaranta anni, ma ne dimostrava meno, bello della persona, e sorridente parlò a' magistrati della città che nella piazza di Foria gli facevano omaggio delle chiavi della città. Non era nato re l'oscuro cittadino di Lahors, ma pareva nato sul trono e pel trono. Discese alla chiesa dello Spirito Santo, prima di passare alla reggia, tenendosi ritto sul trono e senz'aria superba prese dal cardinal Firrao la sacra benedizione. „ Pochi giorni dopo, il 24 settembre, sempre per la strada Foria, entrò la regina Carolina, sorella di Napoleone tra il popolo che l'acclamava ammirato della bellezza di lei, del contegno veramente regale e de' quattro leggiadrissimi figliuoletti ch'ella menava seco „.

Ch'egli, il famoso generale di cavalleria soprannominato l'Achille della Francia, era e si sentiva re, mostrò appena dopo un mese, conta don Giovanni, quando risolvette tentare l'espugnazione dell'isola di Capri, proprio nel golfo e rimpetto a Napoli tenuta dagl'inglesi pel re Borbone riparato in Sicilia.

Era stata fortificata in modo con le sue alte rocce che si elevano in giro e scendono dirupate al mare con una strettissima cala, che dopo due inutili prove tentate da re Giuseppe e riescite a suo danno e vergogna, era dagl'inglesi chiamata la piccola Gibilterra. Non tollerò Gioacchino lo sfregio e la sfida, ed al comando del gen. Lamarque la spedizione fu fatta, la nuova Gibilterra espugnata quando già era in vista il grosso navilio inglese che veleggiava da Palermo in soccorso.

Non racconta il frate se don Giovanni fu del piccolo numero di soldati ed ufficiali napoletani che, mentre gl'inglesi respingevano due vigorosi assalti alla Cala di Capri, sovra piccolo scoglio a piè di Anacapri, al rovescio di Capri, sbarcati appoggiarono di notte scale alla rupe, ed ascesi, ed arrampicandosi pe'sassi, e ritirando e sovrappo-
nendo altre scale pervennero alla sommità. Da essa messisi al riparo, assalirono con archibugiate gl'inglesi nella sottoposta collina, che sorpresi e sgomenti si volsero in fuga. Lì su la vetta fu piantata la bandiera di Napoli che fu segnale di nuovi assalti con batterie all'opposto lato. Re Gioacchino dalle loggie della reggia guardava assalti e difese, spediva ordini, e poi impaziente recavasi a Massa il più dappresso che si poteva a Capri; ma già questa era stata espugnata.

Tralascio: non tutto ricordo quel che si narra da don Giovanni de' fatti di quel re da partecipe e da testimone; invece m'è restato in mente che don Giovanni militò sotto Gioacchino tra gli altri napoletani, quando dopo i fatti di Tilsitt, tra Napoleone ed Alessandro di Russia rotta la pace, il re di Napoli fu dal cognato, benchè già tra' due vi fossero stati aceri dissapori, chiamato a comandare la poderosa cavalleria della grande armata.

Era all'avanguardia il re di Napoli e solo un fiume lo separava dall'esercito nimico e, dato il segnale da Napoleone, il dì 12 giugno del 1812 su le sponde del Niemen, re Gioacchino si lancia co' suoi reggimenti di cavalleria, ed occupa la città di Vilna.

Di là i russi ritirandosi avevano già tutte distrutte le copiose vettovaglie e sempre inseguiti, lasciando dietro di sè tutto distrutto col fuoco, attirano il focoso generale fino a Vilepsko già anch'essa abbandonata da' russi e diserta di tutto. Poi sempre in avanguardia dell'esercito francese il re corse sino a Smolensko. Si combattette innanzi alla città la grande battaglia, e Smolensko fu espugnata; ma in essa i francesi non trovarono nè artiglieria, nè vettovaglie, nè gente, ed il fuoco appiccato da' russi divorava la città.

Si era in fine d'agosto; fino a Mosca o Pietroburgo occorreva un mese di cammino e di vittorie, e se ivi si fosse fermato l'esercito francese non sarebbe accaduto lo storico disastro. Fidando sull'esercito sempre vincitore Napoleone aspettava l'accettazione delle proposte di pace, e questa a disegno fu sempre indugiata dall'imperatore Alessandro, quasi sino all'inverno.

Mosca incenerita non diè ricovero all'esercito francese: la ritirata verso Smolensko ne fu la distruzione. L'incendio di Mosca, macchinato dal governatore Rostpoëkin, salvò la indipendenza della Russia.

Don Giovanni, modesto, non parla di sè, ma cita a mente i fatti d'armi ne' quali i francesi pur ritirandosi riescivano sempre vincitori, e Gioacchino batteva e respingeva le torme di cosacchi che assalivano l'esercito in ritirata, mentre il freddo intenso ed il digiuno in due notti abbattevano intirizziti uomini a migliaia e trentamila cavalli. Così avendo ridotti al sicuro gli avanzi dell'esercito su le sponde del Niemen, Gioacchino, ch'era stato dichiarato suo luogotenente da Napoleone, depose al termine della guerra il comando nelle mani del suo rivale il vice re d'Italia, e seguito da pochi rimastigli, tra' quali don Giovanni, ritornò rapidamente in Napoli.

Ma due fatti, afferma il frate, volle don Giovanni un soldato di quella memorabile campagna, che fossero registrati; l'uno può essere ispirato dall'ammirazione che don Giovanni sentiva pel Murat, l'altro è avvalorato dagli storici.

È opinione ora generale di scrittori militari e politici che ben diverso sarebbe stato l'esito della guerra contro la Russia, e che portò il crollo dell'impero napoleonico, se l'esercito vittorioso si fosse fermato a Smolensko per ripigliare, ad inverno finito, la vittoriosa marcia verso Mosca. Potrebbe supporre che l'impetuoso re di Napoli, il quale con la cavalleria era all'avanguardia, si fosse spinto innanzi inseguendo i russi ed avesse così indotto Napoleone a proseguire. Eppure, afferma don Giovanni, re Gioacchino propose a Napoleone di fermarsi a Smolensko, ordinare il governo de' Polacchi ed apparecchiare il proseguimento della marcia per l'aprile del 1813. Stie dubbioso l'imperatore: altre ragioni politiche prevalsero e comandò si procedesse innanzi. È egli vero?

L'altro fatto non soffre un punto interrogativo. Erano già tra Gioacchino e Napoleone vivi i dissidi, ed erano corse acerbe lettere perchè il primo intendeva farla da re nel suo regno con ben altre aspirazioni, e non essere un semplice maresciallo agli ordini dell'imperatore de' francesi. Eppure Napoleone, benchè nimico, ebbe a dichiarare che se della disgraziata campagna fu salvo l'onore, e ritornò l'esercito più che decimato sì, ma non domo e pronto a combattere, il merito si doveva a Gioacchino Murat.

Appare sempre don Giovanni entusiasta del suo re ma non esagera nella lode; e di fatto ne' bollettini dell'esercito di que' tempi Napoleone, non benevolo e così parco nelle lodi registrava: " Il re " di Napoli ha provato quanto possono la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra " di Russia questo principe si è mostrato degno " del supremo grado di re „. E chi può dire che lodandone la prudenza l'imperatore non alludesse al consiglio non seguito presso Smolensko?

La narrazione del frate prosegue melanconica come era l'animo di don Giovanni, il quale dopo la caduta di Napoleone presentiva con gli altri quella del suo re diletto. Lo segue in tutti i fatti d'arme fino alla disgraziata battaglia di Tolentino contro i tedeschi nella quale, non vinto, ebbe a retrocedere con le sue legioni. Le notizie false od esagerate delle provincie ribellatesi alla reggente, la consorte Carolina, col grido di *Viva Ferdinando Borbone*, lo indussero a subitanea ritirata; e gli austriaci, ancora dubbiosi dello insperato succes-

so, trovarono indifesa la via del Liri sino a Capua e Napoli.

Vi furono viltà, colpe, errori, tradimenti, sorte avversa, detta don Giovanni indignato. "De' generali quattro solamente di distinsero, e furono napoletani: Carascosa che con le sue legioni tutti eseguì gli ordini del re; Filangieri che, seguito appena da 24 soldati a cavallo, traversa il ponte sul Panaro, prorompe su la sponda nemica contro le schiere che lo difendono e le sbaraglia; d'Ambrosio che, seguendo intrepidamente il re ed assalendo il nimico in sito ben munito presso Macerata, cade ferito alla testa della sua legione, e Pietro Colletta il dotto generale del genio che tutti gli ostacoli crea e frapponne all'avanzare degli austriaci. Degli altri generali e comandanti napoletani e francesi taccio i nomi perchè ne dovrei dire più vituperio che lode ».

Un torto ebbe Gioacchino, prosegue don Giovanni ed il frate scrive: non dette quelle franchigie ch'erano promesse nello statuto di Bajona col quale gli si concedeva la corona, e le promulgò invece da Rimini ben più larghe di quanto si potesse desiderare quando già vinto, parvero esse estremo rimedio a salvare la corona. Ma il torto gli si perdona. Si poteva discorrere di libertà popolari quando noi non si aveva nè leggi buone, nè esercito, e poteva egli concederle mentre da Sicilia si spedivano a centinaia bande di briganti nelle Calabrie che le sconvolgevano e le straziavano, e gl'inglesi con le loro navi non ci davano tregua?

"Io gli perdono, perchè a sostenere i diritti del regno e di noi napoletani egli si ruppe col cognato Napoleone a cui doveva tutto: gli perdono perchè, di nascosto della moglie Carolina e, contro l'altra terribile Carolina d'Austria moglie del Borbone, se la sentì con lord Bentinck per essere riconosciuto re dall'Inghilterra ed aiutato ad occupare gli altri stati italiani, e ruppe le trattative sol perchè l'inglese voleva escludere la Sicilia riserbandola a' Borboni. Io gli perdono perchè nell'ultima campagna, che fu sventurata per lui e per noi, egli tra francesi diventati avversarii non volle come alleati gli austriaci eterni nemici d'Italia, e proclamò la guerra per la unione e la indipendenza d'Italia. Egli la volle; ma succombette perchè in que' tempi per le nostre discordie e colpe, pe' nostri errori la grande impresa doveva fallire.

"Esule, fuggiasco il mio re, dice don Giovanni, ad un rifugio come privato cittadino cioè come prigioniero in Boemia offertogli da Metternich preferì la morte da re e da soldato, e tentò al Pizzo in Calabria una impresa di cui egli stesso dispe-

rava. Al capo urbano borbonico Trentacapilli che lo arrestava disse: Io sono Gioacchino Murat re di Napoli; saputa la condanna a morte scrisse: "dichiario di morire da buon cristiano"; ed a' soldati comandati per la esecuzione egli, respingendo la benda, ordinò: mirate al cuore e salvate il viso ».

Io, afferma don Giovanni ed il frate registra le parole, io non credetti alle promesse scritte ne' patti di Casalanza avvalorati dall'Austria: che tutto sarebbe stato obbliato per cittadini e militari: che tutto sarebbe stato mantenuto quello che fu fatto dal Murat, che i gradi agli ufficiali del re Murat i quali servissero il re legittimo ricondotto dagli austriaci sarebbero stati mantenuti. Io non credetti; gli altri, e furono i più, credettero e lo servirono. Io non ho mancato mai ad un giuramento.

E questi è quell'avventato giovanotto che di latino non voleva sapere e che il maestro frate Benedetto giudicava appena idoneo a scribacchiare una epistola in italiano? Dissi fra me posando il manoscritto su la scrivania e restai pensoso appoggiato alla spalliera della seggiola e con gli occhi al soffitto. E tale fu e tal è don Giovanni, ed è nato egli dalla stirpe de' Capoliccari?

È la mano del frate che scrive seguendo per abito le regole della grammatica, ma è l'anima di don Giovanni che prorompe ed invade lo scrittore; ed egli narra fatti ed espone pensieri che non erano i suoi, ma accolti e penetrati tanto nella sua mente che ei li manifesta ed espone quali il cuore suo li veniva dettando. In don Giovanni era compenetrato padre Benedetto.

Il frate ripiglia il racconto a mo' di cronaca.

Don Giovanni ritornò a Capoliccari. Che vi fosse festeggiato non si può dire; ma non gli fu chiuso il palazzo paterno. In que' tempi tristi e di persecuzione solo nella illustrissima casa de' Capoliccari, la quale devota ai suoi re antichi s'era tenuta in disparte e non aveva fatto omaggio a' due re francesi, don Giovanni poteva restare meno insicuro. I vecchi della famiglia, ed anche il fratello primogenito don Carlantonio che pur l'amava tanto, non gli perdonavano i servigi prestati al re Murat; ma don Giovanni e del re e de' tempi passati non faceva mai menzione. Se ne viveva silenzioso e solitario; e la melanconia regnava allora nella illustre casa.

Per le inimicizie che il Signor Iddio permise sorgessero, s'inacerbissero e durassero, seguite poi da lunghissime liti tra' membri della famiglia, questa era caduta dall'antico splendore e non v'erano più ricchezze; e le leggi promulgate dal re francese contro i possessori de' feudi l'avevano vieppiù colpita.

Don Giovanni non trovò più la madre, la dama inglese già morta; invece v'era per la casa il piccolo Giuseppe figlio del fratello, e ritrovò la virtuosa cognata, donna Serafina, a cui egli è rimasto sempre affezionato; una santa signora, benchè non di pari lignaggio, avverte il frate alludendo forse con queste parole ad una delle cause a lui non ignota delle lunghe liti.

Si era presso al 1820 e più rare erano le visite del caro don Giovanni nella cella del suo vecchio amico di Materdomini, e più frequenti e lunghe le sue assenze dal palazzo. Seppi poi, e quando già i guai erano accaduti, ch'egli era della setta de' Carbonari. Iddio lo ha già provato a troppi martirii, ed il grave peccato gli è stato perdonato, aggiunge il pio frate.

Egli non vi fu iniziato sotto re Gioacchino, quando molti, illusi dalla costituzione accordata nel 1812 da Ferdinando di Borbone a' siciliani per volere ed opera degl'inglesi, non dubitavano imporla al re francese anche pel regno di Napoli; ma bensì nel 1819 quando il ministro del re Ferdinando, il famoso Canosa creò la setta de' Calderari per opporla alla Carboneria e giovare in servizio della polizia.

Allora accadeva in Cadice la rivoluzione per la quale re Ferdinando settimo di Spagna nipote a Ferdinando di Napoli, giurò le Cortes; ed a quel tempo nella Carboneria erano entrati con don Giovanni i suoi vecchi amici che con lui militarono sotto re Gioacchino e servivano re Ferdinando; e tra uomini arrischiati e micidiali v'era gente di gran valore, nobili ed ecclesiastici che aspiravano a libertà; così la Carboneria apparecchiò la rivoluzione del 1820.

Don Giovanni co' carbonari di Salerno seguì i due sottotenenti Morelli e Silvati che il 2 luglio del 1820 con 127 fra sottoufficiali e soldati del reggimento Borbone, disertarono da Nola e si diressero in Avellino sollevando i paesi che traversavano al grido di viva Dio, viva il re, viva la costituzione. Egli si arrolò tra le milizie civili con gli altri suoi compagni comandate dal tenente colonnello de' Concilii di Avellino a cui il Morelli aveva ceduto il comando.

Egli seguì passo passo la rivoluzione dal giorno in cui da re Ferdinando e dal figlio Francesco fu giurata la costituzione, ch'era quella di Spagna, su l'altare e con la mano sul vangelo fra il tripudio della gente, sino al giorno 23 marzo 1821 in cui entrando in Napoli gli austriaci con l'altro figlio del re don Leopoldo, fu abrogata la costituzione giurata tra il frenetico tripudiare della plebe sfrenata;

la quale assaliva i carbonari, i liberali, tutti quelli che avevano giurato col re, e ne saccheggiava le case.

Don Giovanni, scrive il frate, a viva voce mi ha raccontato i fatti seguiti in que' pochi mesi di libertà, e ne quali egli si è trovato; ma non vuole che sieno riferiti in questa narrazione della sua vita; tale è il disgusto ch'egli, dopo tanti anni, ancora prova al ricordo di errori, colpe, tradimenti: tutti peccarono, carbonari, liberali, militari, ministri, impiegati, nobiltà, clero, plebe; e si mostrò, se pure altra prova più antica fosse mancata, che i napoletani sanno morire sui patiboli ed in campo per la patria e la libertà, ma ottenutala, non se ne mostrano degni nè sanno conservarla.

Non può essere pensiero del frate che scrive ma di don Giovanni irritato da que' ricordi; anche perchè, il frate prosegue, don Giovanni di quel periodo così doloroso al suo cuore vuole che sieno registrate solo le cose seguenti:

1. Si volle la costituzione di Spagna sol perchè proclamata due mesi prima con la rivoluzione colà, ed ebbero torto i carbonari che la imposero anche con la violenza: re e vicario in que' giorni annuivano a qualunque più larga libertà si chiedesse, avevano già in mente i loro disegni: forse se si adottava quella degli inglesi imposta nel 1812 al Borbone nella Sicilia non sarebbe allora avvenuta la ribellione de' palermitani, nè contraria o neutrale, fra le altre potenze cospiranti a' nostri danni, sarebbe restata l'Inghilterra.

2. Il Parlamento non rifiutò al re la partenza per Leybach ove erano riuniti in congresso i rappresentanti della santa alleanza, per non far credere che il re invitato era tenuto prigioniero da' carbonari; invece, egli spediva al parlamento messaggio che se nel congresso non bastasse l'opera sua a serbare le ragioni del suo popolo e della sua corona con la costituzione di Spagna, sarebbe subito ritornato in Napoli per difenderla con l'esercito; ed al vicario, suo figliuolo, a' ministri, al parlamento, al popolo raccomandava di non cedere a lusinghe o speranze di pace ed apprestarsi alla guerra se prima i sovrani di Europa non assentissero alla costituzione da lui giurata. Voleva anzi che quattro fra' deputati lo accompagnassero, consiglieri e testimoni per lui nel congresso. Come egli mantenne il giuramento, provarono i martirii ch'egli dopo c'inflisse!

3. " Fui anche io con le legioni ad Antrodoco comandate dal generale Guglielmo Pepe: già non si poteva resistere all'esercito austriaco invadente, numeroso ed agguerrito: v'era nelle nostre legioni

difetto di tutto e principalmente della disciplina. Poteva salvare pur perdendo, ma Guglielmo Pepe prima baldanzoso, ambizioso ed avventato, non salvò l'onore de' soldati napoletani. Pietro Colletta ministro della guerra fido alla patria ed alla libertà operò in que' frangenti, come il dovere e l'onore gl'imponavano, e fu cacciato in esilio prima in Boemia e poi, per misericordia dell'Austria e non de' Borboni, in Firenze; ed è morto innanzi di vedere quel che egli, scrivendo le nostre storie, aveva preannunziato. Guglielmo Pepe, non difese il passo d'Antrodoco contro gli austriaci, invece corse in Napoli ed imbarcò per l'America. Dopo 18 anni a Venezia nel 1848 egli ebbe la sorte di operare in modo per l'Italia da far dimenticare il borioso e non provetto generale della rivoluzione napoletana del venti ».

4. Aveva Ferdinando promesso ed accettato il patto impostogli nel congresso dalle potenze, che il suo ritorno nel regno e da re assoluto, con l'obbligo di quel ch'era accaduto, non avrebbe rievocato il ricordo del suo ritorno dalla Sicilia nel 1789 seguito da supplizii e da stragi. Mantenne egli il giuramento come già aveva osservato gli altri!

Condannati a morte i generali che già s'erano messi in salvo, imprigionati e straziati quelli che erano o furono indicati come liberali: i carbonari perseguitati come belve: ve ne furono de' condannati alla *frusta* per istrade popolose tra tedeschi e sgherri di polizia, a piedi scalzi, nudi dalla cintura in su, co' polsi legati portando in mano od appesi al collo i fregi della setta ed in capo un berretto tricolore con la scritta *carbonaro*. De' militari di Monteforte si volle giudizio pubblico; e di Morelli e Silvati, i due sottotenenti che disertarono da Nola, ricercati da per tutto, inseguiti e traditi da quelli a' quali avevano chiesto un rifugio, si volle la condanna e fu eseguito il supplizio. Poteva trovare scampo un Capoliccari tanto diverso da' suoi, liberale, impenitente e carbonaro?

E qui finiscono le avvertenze che il frate ha riportato su per giù con le stesse parole con le quali doveva esprimerle don Giovanni.

(continua)

A. CALENDÀ.

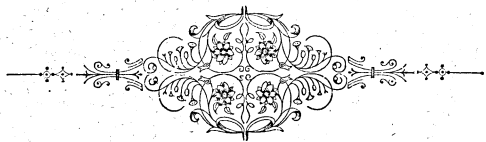
D'UN VECCHIETTO RUBIZZO ED ARZILLO

che non vuole ancora sospendere le armi al tempo

NOVELLA.

Sono degli anni presso che trenta, che in una piccola città, non molto da Taranto lontana, egli ebbe un tal don Filippo, di civil condizione, e benino in fortuna. Era esso intorno a sessant'anni; ma scarso di cervello, e delle cose del mondo si poco conoscitore, che prestava cieca fede a tutto ciò che udiva, o veniagli narrato da gente che piaceasi di arcare i semplici. Non ostante si fatta età, non desisteva da leggerezze ed amorette leziose e al tutto giovanili, passando e ripassando di sotto le finestre di Melinda o d'Olimpia; e bastava l'aspetto d'una bertuccia in gonna e in cuffia ad accendere gli spiriti vitali di Filippetto. E onde riuscisse più gradito a sue dame, tingeasi le basette, che avea sempre arricciate, e a uso di punto interrogativo; non che il pelame che a modo di barbogianni gli girava di sotto al mento; e profumava di zibetto la sua grigia zazzerrina inanellata; e ornava dei migliori vestiti la sua personcina, mingherlina e asciutta. Tenea poi sempre all'occhiello dell'abito un garofano o una rosa o un tulipano, secondo le stagioni; e così lindo e pinto consumava le selci delle vie, facendo il Ganimede. Lo scherzo durava poco; chè fastidita or l'Antonietta, or la Cecilia, or l'Annina, volgeangli le spalle al suo passare, o chiudeangli a dirittura sul muso, con impeto e rumore, l'invetriata. Di ciò prendeasi poco o niun affanno il Filippetto, chè tosto poneasi in cerca di nuova amante; e a furia di regali e di belle promesse, gli era facile ritrovarla. Ma indi a non guari annoiatisi anche quest'altra, rendeagli il solito giochetto, che le prime.

Eranvi colà dei giovani piacevoli e costumati, i quali dopo gli studii, o le faccende del giorno, eran soliti nelle ore serotine, adunarsi ora in casa di uno, ed ora in quella d'un altro, passandola in motti e facezie, e in oneste ricreazioni. Nella primavera poi e nell'autunno soleano sovente uscire per la campagna, e godere quando del sorriso de' campi fiorenti, irradiati dal sole, quando delle fresche aure della sera, e del mite chiaror della luna. Tra le varie novelle del giorno, ch'erano spesso materia di lor parlare, entrarono una volta col discorso sulla vita leggiadra e galante del Filip-



petto: e proverbiantone come di cosa al tutto strana e sconvenevole alla sua età, un d'essi prese a dire:

« Veramente e' meriterebbe gli si desser le berte coi fischi e colle nacchere, come ai vecchi che vanno a nozze; ma io ne vado pensando una, che se ci riesce per diritto, parmi, col nostro buon pro, che il domine avrà a por senno in un tratto. »

« E quale, Nastagio? » chiese Alberico.

Qui l'altro manifestò il suo proposito; al quale i compagni facendo plauso, mostraron desiderio venisse al più subito messo in opera. E così d'una mente e d'un volere usciron tutti di casa, e facendo le viste di godere, passeggiando, il bel fresco, entrarono in via Lunga, ove il leggiadro vecchietto avea preso da poco a vagheggiare una nuova figura. Quivi incontraronsi becco a becco col sor Filippetto, che stavasene affusolato in un angolo della strada, cogli occhi a un finestrino, e sospirava.

« Buona sera a voi », dissegli Nastagio, riscuotendolo: « e così, quale buon vento vi mena a noi davanti? Avea gran desiderio vedervi, per annunziarvi la lieta ventura. »

« E quale? » chiese l'altro, premuroso.

« Voi siete veramente il cucco della fortuna. Beato voi che da qui a un mese andrete sposo colla più bella e ricca donna ch'io abbia conosciuta. »

« Volete scherzare », rispose l'altro. « Ma sai che di queste cose non si trastulla? »

« Ma che scherzi e trastulli andate voi fantasticando; siamo forse bambini, cui piace perdere il tempo in celie? Oh andate! »

« E ch'è di nuovo dunque? » E vedendo che Nastagio taceva, quasi spiaciuto di sua diffidenza, soggiunse ansioso: « Su, dite, per amor del cielo, chè ne va della salute. »

Dopo alquante altre supplichevoli parole, il giovane finalmente gli disse, trovarsi da parecchi di in un casino della prossima campagna, a passarvi l'autunno, una ricca e bella vedovetta napolitana, il cui nome era Almerinda; il marito della quale, che fu il conte Zucchini, aveale in testamento lasciati i suoi possedimenti in quel di Taranto. Colla stessa, entrato in discorsi, gli aveva essa confidato non esser lontana col pensiero dal riprendere marito, ove questi fosse proba e gentil persona, che le volesse bene, e la mantenesse in onore.

« E si potrebbe vedere, dico, compagnone, costella bella vedovetta? » domandò Filippo, come timido, e con una vocina sottile e melliflua.

« Certo che sì; e la vedrai a lungo, o meglio, la godrai per l'intera vita, se ti garba. »

« E che vuol dir questo, signor Nastagio mio caro? Spiegatevi chiaro, e tosto, chè voi mi metteste un tremito nei nervi e nelle ossa, che ne casso a morte; e già mi assale un deliquio. »

« Ma dico, se non l'avete bene inteso, che io senza indugio alcuno ho parlato di voi alla graziosa signora, lodando la vostra bella personcina, e i modi di gentile uomo che vi fan leggiadretto e amabile. Ella ha sorriso, ha mostrato desiderio vedervi, ed ha conchiuso, che ove le darete nel genio, accetterà tosto l'offerta della vostra mano. »

Tal lieta novella pose in moto tutte le potenze fisiche e morali di Filippetto: divenne in un tratto allegro, sorridente, parolaio, e come più leggiadro della persona. « E sì che mi vorrà bene la bella Almerinda », esclamò l'ometto, « io l'adorerò come un angelo, le sarò sempre accanto, anzi qual tenero agnelletto seguirò da per tutto i suoi passi. Ma deh, amici cari, ch'io la veda subito, e le dichiaro a' suoi piedi il fervido amor mio! » E mosse di colà, tenendosi più diritto e affusolato, appoggiatosi al braccio di Nastagio. Alberico, dall'altro lato, andavagli susurrando parole dolci all'orecchio; onde Filippo godendosi già in sua mente le future delizie, andavasene tutto in giulebbe.

E vano qui ripetere le promesse ch'è faceva agli amici, di bei pranzi, di allegre cene, di diporti campestri, e via dicendo; chè ognun l'immagina da sè. Così andando insieme di compagnia, i due gli dierono a intendere che la mattina vegnente sarebbero andati dalla vedova Zucchini a farle la proposta di nozze, e a pregarla perchè volesse permettere all'amante di andarla a visitare. Dettogli addio, lasciarono l'ometto col cervello tra le nubi in un mondo tutto di fiori e danze. Quella sera Filippetto non pensò a cenare, e credo non se ne ricordasse nè manco, tanto avea il capo lontano dal collo: e tutta notte dimenandosi pel letto, non potè chiudere gli occhi al sonno. « E sì », ripeteva fra sè, stando supino, e alcuna volta sedendo nel mezzo: « e sì, che queste civettuole, che han creduto farsi gioco di me, rimarranno scornate e con un palmo di naso. Esse certo creperanno di rabbia quando vedranno recarmi a braccetto la mia cara metà, o mi scorgeranno a fianco a lei in una splendida carrozza, che passerà lor dinanzi, volando. Non le guarderò nè meno; o se pure, il farò con occhio di derisione e di sprezzo. »

La mattina si levò di buon'ora; e dato rassetto alla persona, uscì di casa in cerca degli amici. Nei

quali verso il tardi scontratosi: « Che buone novelle? » chiese ad essi, ansioso.

« Buone », rispose Nastagio. « Veniamo or ora dalla signora Zucchini, la quale accetta l'offerta di nozze, e gradirà volentieri una vostra visita. »

A sì fatte parole don Filippetto divenne ilare e festante; e avrebbe dato de' salti, se non si fosse trovato in istrada, e di pieno giorno. E rinnovando le premure per la visita alla bella incognita, si stabilì andarvi la sera vegnente, intorno alle due ore di notte. E onde il negozio riuscisse a buona fine e assai onorevolmente, gli fecero que' belli umori credere che la signora Almerinda, al loro giungere colà, sarebbe scesa a passeggiare con essi ne' viali della sua villa; e però era conveniente offerirle sotto un di quegli alberi, una scelta e savorosa cena, condita del buon vin paesano della vigna di lui.

« Certamente che sì », disse Filippo: « e già, innanzi mel diceste, aveva designato il modo e il come. Colla bella luna che c'è di queste sere sarà una gran gioia per me sedere accanto alla mia Almerinda, e por di mia mano in quella cara bocuccia de' dolci bocconcini, e, avvicinarle a' labbri corallini i soavi liquori. » Tolto commiato dagli amici, andossene in fretta e a gambe in casa, per dar ordine a quanto occorreva per la cena.

Nel giorno di poi, poco dopo il tramonto del sole, l'amoroso sessantenne, si recò difilato a casa Nastagio, ov'eran raunati gli amici. Indossava una giubba nuova color verde, e bianchi calzoni alle gambe; e alla gola una cravatta rossa, da cui sporgeano in su due lunghi pizzi inamidati del goletto. Avea sotto il braccio un suo chitarrino, che egli solea recarsi, sovente nelle sere estive, a fare qualche serenata sotto le finestre delle sue amanti. Era egli seguito da un servente, che portava in capo un corbello, coperto da un panno bianco. Al suo comparire, gli fecero festa gli amici; e tutti di bella brigata uscirono alla campagna. Cammin facendo congratulavano a Filippetto, e al bene che gli era serbato; ond'egli allegroccio e gonfio di sua ventura, diceva e faceva cose da far dubitare di sua mente. Dopo un cammin non lieve di circa due miglia, si fermarono appiè di un ameno poggiuolo, a cavaliere del quale sorgeva un bianco ed ombreggiato casino. Tolto di capo all'uomo il cestello, lo poggiarono su d'un gran sasso, quivi messo dai cacciatori, ad uso di refezione o di riposo: e sederon tutti su' tuffi, disposti intorno.

« Or be', che faremo ora? » chiese Filippetto. « Voi mi diceste, sozii, che la sposa si farebbe ad onorar la nostra cena. Uopo è dargliene avviso, e andarla a pregare si degni venire al piano. Su,

andiamo, in nome del cielo, a far con lei i nostri convenevoli. »

« Per così allocchi e incivili ci riputate voi, da non sapere il debito nostro? » gli rispose Nastagio. « Ma gli è soverchio andarvi a coro e in frotta, essendo già stata prevenuta da stamane della nostra venuta qua a sera. La gentile donna sarà fra noi volentieri, e ve la vedrete a fianco assai cortese; ma non volendo dar sospetto di sè a' suoi familiari, e in ispecie a un'importuna cameriera, attende che siensi tutti addormiti, e poi scenderà come a passeggio, e si fermerà tra noi. Ella intanto vi aspetta alla finestra: andate voi solo, chè ben la vedrete co' vostri occhi. Tenetevi però un po' lontanetto, per non farne accorgere la sua gente; e state là cheto, chè quando a notte alta sarà giù in via, voi ve le accosterete, e colla solita vostra gentilezza le offerirete il braccio, e la condurrete qui. »

Non ancora aveva il sozio finito di parlare, che Filippetto volto le spalle agli amici, saltò rapidamente, e come volasse, verso il desiato casino. Fermatosi a breve distanza, vide al chiaro di luna una finestra, aperta a metà, e una donna che vi faceva capolino. Da prima posesi egli a guardarla fisso e immobile, e a dar de' sospiri da far girare un mulino a vento; poi prendendo maggior animo, si mosse lentamente di colà, e fecesi più da presso alla finestra. Di quivi cominciò or con la mano, or col muovere del capo, a far de' segni, a dirigerle, a voce dimessa, melate paroline; e preso maggiore ardimento, le lanciò un mazzolino di fiori: ma la signora Almerinda rimanea lì ferma, e taceva. « Comprendo » dicea l'ometto fra sè; « ella vorrebbe precipitarsi qui al mio fianco, ma nol fa, poverina, per non dar sospetto al servidrame. Oh che brutta gente! La cameriera poi chi sa quante ne avrà fatte a mondo suo, ed or vecchia e sudicia, vuole aver aria di savia, e forse dar muffa di pinzochera. Tutte a un modo còteste: gli è per ciò che la mia brava signora per prudenza se ne astiene. Ma essa è una sciocca; anche la vedrà, che importa? presto ci sposeremo, e ci daran di naso quanti sono. Glielo vorrò proprio dire. » E fattosi ancor più da presso alla finestra, ripeteale tra sospiri: « Deh, scendete, venite a consolarmi, mio bell'amore, mia Naiade, mia Silfide, mia Sirena incantatrice, mia bella e dolce aurora; venite a sentir come palpita il cuor del vostro fedele adoratore. » E dato un altro sospiro, che pareva sibilo di vento, guardavala come in estasi, in lei tutto assorto. Ma ella seguiva a tacere e a rimangersi immobile.

« Ah, crudele, crudelaccia », esclamò egli allora: « se le mie parole, e il fuoco de' miei sospiri non valgono a intenerirti, ben saprò muovere ora, anzi liquefar cotesto tuo cuore, fosse anche di ghiaccio o d'adamante ». E trattosi di sotto al braccio il chitarrino, diessi a strimpellare a suo modo, e a cantare, che nè manco un asino a maggio, una canzonetta amorosa, con verso intercalare o ritornello.

Gli amici intanto, ch'eran poco più giù, udendolo ragghiare, e sapendolo col capo in suoi sogni dorati, pensarono non perdere più tempo, e fare tosto il loro proposito: onde tolto il panno al canestrino, ne trassero alquanti polli arrostiti, provature fresche, e un pasticcio di frutta candite e in giulebbe, non che un buon fiasco di vin paesano della sua vigna, fatto di sue proprie mani, e ch'egli teneasi caramente, e pe' di segnalati. Spiegato sul sasso un tovagliolo, vi posero su tutto quel ben di Dio; e sedutivi agiatamente intorno, mangiarono e bevvero assai lietamente e tra motteggi, con un appetito che mai l'uguale.

Un d'essi, intanto, salito sul tronco d'un albero, quivi s'appollaiò, a spiare le mosse di Filippetto, per darne, all'occorrenza, avviso. E dondolando, così campato in aria, le gambe, mangiava la sua porzione, che un de' sozii gli andava man mano recando. La luna era grande, e la campagna offeriasi al loro sguardo serena, e di una bellezza nuova; onde tra il mangiare, il cioncare, e il proverbiare e 'l ridere or dimesso ed ora alto, la notte passò quasi per intera. Passò ugualmente pel nostro damo, il quale al suono e alla cantilena facea succedere i soliti sospiri. Ma presso che fastidito e dispetto dell'ostinato silenzio; e parendogli il proceder di lei, anzi che amore, spietata durezza, si fe' proprio sotto la finestra, e levati gli sguardi alla donna, si diè a chiamarla ingrata, crudele, perfida e traditora.

Il cielo intanto inbiancava ad Oriente, e il povero Filippetto stanco oramai, e pien di fame e di sonno, sedè a un sasso, ch'era al di rimpetto della finestra. Fissandovi l'occhio appassionato fra sbadigli prolungati e sonori, a quella prima luce s'avvide non già l'Almerinda essere stata quivi a far tutta notte capolino, sì bene un fantoccio che avea per capo una zucca, coverta da cuffia. Diè in forti smanie quel moccicone a sì fatta vista, e ne ebbe grandissima ira; e levatosi d'un salto, e corso smaniente in fretta e in furia al luogo di que' mali amici, trovò che avean dato il guasto a quanto v'era nel corbello, e bevuto fino all'ultimo gocciolo quel bel rubino smagliante. E chi d'essi giacea sul-

l'erba, e chi passeggiava colla pipa in bocca, fumando e proverbiando coi cari compagni. Comprese egli a tal vista la gherminella e la beffa da essi orditagli; onde scaricando loro addosso con alta e rabbiosa voce molte villanie, gittò il chitarrino a terra e 'l fece, pestandolo, a minuzzoli: e andò via che pareva furibondo. Essi il chiamarono; finsero volergli correre appresso a dirgli le bellissime cose; poi dieder tutti in molte e strane risate.

Povero Filippetto, hai ragione ad essere in bizza, chè la berta è stata grande ed amara. So che vorresti mangiarteli crudi come gamberi, que' traditori che han diluviato il tuo, e a tutta mercè ti han fatto ingoiare questo zuccherino. Ma sai, or che tu ti disperì ed arrabbii, che cosa stanno essi dicendo? E' dicono, che quando un uomo al battesimo di sessant'anni non unisce la cresima del senso comune, e si ostina a non volere ancora sospendere, come invalido, le armi al tempio, bene sta se diventa il zimbello di que' che il conoscono, non che il proverbio e il fischio della gente.

FRANCESCO PRUDENZANO.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

La mostra d'arte medioevale pugliese all'Esposizione di Torino.

A tutto ciò che viene riportato nelle prime pagine di questo stesso fascicolo intorno alla mostra d'arte medioevale pugliese a Torino, debbo aggiungere che il Comitato presieduto molto egregiamente dall'onor. avv. Pugliese si è radunato per parecchie Domeniche consecutive in Bari e che continuano le sue riunioni periodiche onde provvedere a' mezzi di riuscire nel grande intento per il decoro della nostra Puglia.

Sembra oramai che l'opera del Comitato sia definitivamente tracciata, e che allo svolgimento e compimento della medesima non faccia ostacolo che la questione economica o finanziaria, abbisognando una ventina di migliaia di lire. Ma quest'ostacolo, io spero, sarà presto superato mercè il concorso pecuniario della Provincia, della Camera di Commercio, dei Comuni, perocchè questi enti debbono desiderare e volere che la Provincia si faccia onore a Torino, mostrando ciò che era la sua arte medioevale, e debbono perciò facilitare al benemerito Comitato il suo difficile per quanto onorifico compito.

Mi viene riferito che le Camere di Commercio di Lecce e Foggia hanno deliberato ciascuna lire 8 mila per venire in aiuto agli espositori delle rispettive Provincie nel sostenere le spese necessarie a prendere parte all'Esposizione di Torino. È pertanto sperabile che la Camera di Commercio di Bari, che con lodevole iniziativa si è messa alla testa, dirò così, del movimento pugliese relativo all'esposizione, delibererà una somma molto più cospicua, sia per il più gran numero degli espositori del Barese, sia perchè della somma deliberata bisognerà assegnarne una buona parte alla *mostra d'arte medioevale*, che è destinata certamente ad essere una delle cose più interessanti e più belle della sezione Barese all'Esposizione nazionale.

Il Comitato per questa mostra speciale d'arte medioevale è composto di persone così serie e dotte e competenti da far ritenere che la cosa riuscirà, ma è necessario che, specialmente la Provincia e la Camera di Commercio sieno prodighe del loro aiuto materiale, essendo la parte morale già abbastanza grave per occupare e preoccupare seriamente i signori del Comitato, avuto anche riguardo alla ristrettezza del tempo per preparare le opere da esporre.

L'istruzione pubblica all'Esposizione di Torino.

Il ministro Codronchi con una sua circolare invita i provveditori agli studi ad incitare le scuole normali, gli educatorii, i conservatorii femminili, gl'istituti dei ciechi, dei sordomuti, ecc. a concorrere all'esposizione didattica del prossimo anno in Torino, annessa all'esposizione generale italiana.

L'on. Imbriani a Napoli.

In uno degli scorsi giorni l'on. deputato del nostro Collegio poté essere trasportato da Siena a Roma e Napoli. Il viaggio non fu scevro di emozioni, ma si compì felicemente.

Ora la salute dell'on. Imbriani accenna sempre a migliorare, e si nutrono forti speranze che gli possa essere interamente ridonata. Ciò che è nel voto di tutti.

Avvenimenti notevoli.

Un fatto cui si annette una grandissima importanza nel mondo politico è la visita a Monza, avvenuta in questi giorni, del gran Cancelliere austriaco Goluchowski, il quale fu ricevuto da S. M. Re Umberto con straordinaria solennità. Si crede che questa visita abbia avuto per iscopo di stringere sempre più i vincoli della triplice, non solo, ma di rafforzare anche maggiormente i legami di amicizia fra l'Austria e l'Italia, per cui potrebbe essere non lontana la restituzione della visita di Francesco Giuseppe al nostro Re, che molti credono possa aver luogo a Torino, ma che la gran maggioranza degli italiani, e giustamente,

vorrebbe fosse restituita in Roma. Ad ogni modo l'andata a Monza del Goluchowski è considerata di buon augurio per l'Italia, anche dal fatto che il Cancelliere austriaco ha ricevuta dal Re la suprema onorificenza del collare della SS. Annunziata.

— Il ministro dei lavori pubblici on. Prinetti ha visitato alcune città delle Puglie, e si è scusato coll'on. Tarantini di non aver potuto visitare Andria, come aveva fatto sperare. È stato a Lecce, a Brindisi, a Oria, a Taranto, a Foggia, promettendo ovunque il suo interessamento pei porti, per le ferrovie, per le bonifiche, ecc. ecc. A Foggia ha parlato anche dell'acquedotto pugliese, ma, ahimè, molto nebulosamente, e in modo da lasciar dubitare che aspettando l'aiuto del Governo, noi avremo l'acqua del famoso acquedotto fra una cinquantina d'anni! Beato chi ci sarà!

— È morta a Busseto nel Parmense, comunello nativo del grande maestro, la moglie di Giuseppe Verdi, signora Giuseppina Strepponi, nell'età di 82 anni. Essa era a' suoi tempi una cantante di non grande fama, ma l'essere stata l'affettuosa compagna per oltre mezzo secolo di un tanto uomo, rende la sua memoria degna di passare alla posterità.

— A Torino è morto il decano dei giornalisti italiani, il Dottor Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, uomo amato e stimato universalmente per la sua probità e come cittadino e come pubblicista. Patriota antico, egli va collocato nella schiera di quegli uomini, oramai tutti scomparsi, che in Piemonte prepararono e fondarono l'unità e l'indipendenza nazionale. La notizia della sua morte fu sentita con dolore in ogni parte d'Italia. Egli era nato il 1818.

Onomastico e battesimo.

La sera del 4 corrente Novembre in casa del nostro egregio amico avv. Carlo Campione, nel mentre si festeggiava l'onomastico di lui si celebrava altresì il battesimo del suo secondogenito cui veniva dato il nome di Goffredo o Chiaffredo, da quello del padre della signora Laura Campione-Madon.

Numerosissimi furono gl'intervenuti e le intervenute a questa geniale festa domestica. Fra i parenti ho notato: la signora Carolina Madon, zia della signora Laura, i fratelli dell'avv. Campione, cav. Francesco, Nicola ed Enrico, una sorella e alcune nipoti; insomma una lunga parentela venuta tutta da altre città in Trani a prender parte alla letizia dei coniugi Campione, sempre gentili ed ospitali, e sempre fatti segno alla più grande stima e simpatia dei concittadini e di quanti li conoscono.

Dopo i parenti, gli amici e le amiche; ho notato: la baronessa Bianchi, la duchessa Carcano, la signora Nun-

ziatina Carcano-Bianchi, la signora Pinna, la signora Gori, la signora Sarlo Ignazio, la signora Spezzaferri, la signora Tommasi, la signora Biondi, la signora Carli, le signore Emilia e Corinna Sarri, la signora Rotondo, e chiedo scusa a quelle di cui mi fossero sfuggiti i nomi. Le signorine poi erano moltissime, a gruppi, a cespugli, come le rose e i gelsomini, e a nominarle una ad una sarebbe troppo lungo. Il sesso forte era anche largamente rappresentato.

Finita la cerimonia del battesimo si offrirono rinfreschi, dolci e liquori.

Di poi cominciarono le danze, che furono animatissime, dirette dal signor Ignazio Sarlo con la sua ben nota maestria.

Negli intermezzi avemmo a sentire la bellissima voce della signora Gori, una sposa di fresca data, il cui consorte è un distinto ufficiale dell'esercito, aiutante maggiore nel battaglione qui di guarnigione, così come essa è una coltissima signora della nobiltà Piacentina, la quale, cedendo all'invito dei padroni di casa, ha cantato due pezzi in modo squisitissimo.

Intanto fra la più intima cordialità e la più schietta allegria passarono cinque o sei ore deliziose, fin che la discrezione volle che ce ne ritornassimo alle nostre case, dopo aver rinnovati i più sinceri augurii ai gentili coniugi Campione e al loro secondo venuto.

A quando il terzo?

ALDO.

Cenni Bibliografici

12. Prof. F. Carabellese. — *La peste del 1348 e le condizioni della Sanità Pubblica in Toscana* — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, Ed., 1897.

Da queste colonne fu annunziato nel penultimo numero una attesa pubblicazione, che tanta luce verserà su *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV*.

La prodigiosa attività dell'esimio Autore altamente encomiabile va rivolgendosi soprattutto ad esumazioni storiche, che va illustrando con il suo ingegno e la sua non comune erudizione.

La *Rassegna*, che lo ha uno dei più assidui collaboratori, non può se non applaudire a questi conati, che non restano informi tentativi, ma riescono felici successi ed illustrano la storia dei tempi medii, che tanta racchiudono sapienza politica obliata e perduta.

Famosa diventò la peste del 1348, a causa delle descrizioni fatte dal Boccaccio e dai cronisti del tempo. Ma pochi avevano fermata la loro attenzione sullo stato della sanità pubblica in Toscana nel secolo XIV, e se qualcuno

lo fece, lo fece imperfettamente. Anzi, come ben nota l'A., sin l'accurato Perrens nel suo libro *La civilisation Florentine* (Parigi, 1892) esagera enormemente in male le condizioni sanitarie di Firenze, e fa un fosco ritratto della nettezza pubblica e domestica delle città toscane in genere, e di Firenze in specie.

Con massima cura, citando una grande copia di documenti, che con lungo e faticoso lavoro ha dovuto rintracciare nelle biblioteche, il Carabellese dimostra il contrario.

Curiosa è la pubblicazione fatta dall'Autore di alcuni consigli contro la pestilenza: appartengono essi a quella fioritura anonima di componimenti di simil genere che in quella triste occasione si venne creando e svolgendo.

Degna di nota è pure l'*Appendice II*, Tavola dei due priorati di maggio e giugno, di luglio e agosto del 1348 con le varianti dei nomi contenuti nelle *Deliberazioni* e nell'autografo priorista di Palazzo.

In fine è riportato l'assieme delle leggi che costituivano, quasi, il codice sanitario della Toscana, e di Firenze nel sec. XIV e XV, leggi che quantunque si moltiplicassero a prevenire tanti e diversi casi, pure, a cagione forse di ciò, riuscivano per lo più inefficaci.

Non è a dire quanto giovamento apporti l'opera anche alla conoscenza degli statuti delle repubbliche Toscane in quei tempi; le note erudite poi che arricchiscono il volume lo rendono indispensabile al dotto ed al ricercatore.

E noi siam lieti di portare su questo libro un giudizio che suoni plauso e lode.

G. VOLPE-PESOLE.

13. G. Paternò-Castello e C. Gagliardi. — *Nell'Ottavo Centenario del Primo Parlamento Siciliano* — Catania, Cav. N. Giannotta, Edit.

Questa pubblicazione è fatta per commemorare l'Ottavo Centenario del Primo Parlamento Siciliano, nè potevasi far altro di meglio per solennizzarlo, che pubblicare, come han fatto i due egregi Signori, tutt'intera la vecchia pergamena della Chiesa Agrigentina, in cui ne è consacrato e perpetuato il ricordo.

Agli Autori l'augurio che trovi eco la loro patriottica proposta di festeggiare degnamente una tale ricorrenza; al valoroso instancabile editore, che, con pochi altri in Italia, illustra la nobile arte del Guttemberg, una sincera lode per l'accuratezza dell'edizione e per la veste esteticamente splendida di cui è arricchito il pregevole lavoro.

G. V. P.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.